SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

31ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1968

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente MACAGGI
e del Vice Presidente GATTO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . *Pag.* 1735

Discussione:

« Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea per l'energia atomica (CEEA) per la durata della III tappa » **(176)**:

BERGAMASCO 1750
BETTIOL 1769
D'ANGELOSANTE 1755
LI VIGNI 1742
ROSSI DORIA 1737

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze . . . . *Pag.* 1774
Annunzio di interrogazioni 1775

Svolgimento di interrogazione:

PRESIDENTE 1736
ALBARELLO 1735
D'ANGELOSANTE 1736
MALFATTI *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 1737

PER LA MORTE DI PIERRE MULELE

V. svolgimento di interrogazione 1735

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

A T T A G U I L E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

FORMICA. — « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236);

DE ZAN e PAUSELLI. — « Norme a favore di particolari categorie di personale tecnico delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria tecnica e professionale » (237);

ORLANDI, MENCHINELLI, ARGIROFFI, ABENANTE, FABIANI, MACCARRONE Antonino, GUANTI, DEL PACE, DI PRISCO, BRAMBILLA, MANENTI, FABBRINI, DE FALCO, MINELLA MOLINARI Angiola, GIANQUINTO, OSSICINI, LEVI, ANTONICELLI, POERIO, ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores, AIMONI, TEDESCO Giglia, GATTO Simone, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia e SAMARITANI. — « Provvidenze economiche e sanitarie per i mutilati e invalidi civili » (238);

BERGAMASCO, VERONESI, ARENA, BALBO, BIAGGI, BONALDI, BOSSO, CHIARIELLO, D'ANDREA, FINIZZI, GERMANÒ, MASSOBRIO, PALUMBO, PERRI, PREMOLI e ROBBA. — « Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale » (239);

ZUCCALÀ, ZANNIER, ALBERTINI, BANFI, BERMANI, BARDI, VIGNOLA, MINNOCCI, SEGRETO, JANNUZZI Raffaele e DINDO. — « Disciplina dei diritti dei lavoratori nelle aziende pubbliche e private » (240);

PIERACCINI, ZUCCALÀ e SEGRETO. — « Integrazione alla legge 12 marzo 1968, n. 233, recante norme temporanee per l'assistenza sanitaria ai familiari residenti in Italia degli emigrati italiani in Svizzera e ai lavoratori frontalieri » (241).

Per la morte di Pierre Mulele. Svolgimento di interrogazione

A L B A R E L L O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A L B A R E L L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo aveva presentato un'interrogazione urgente al Governo affinchè intervenisse per scongiurare l'uccisione di Pierre Mulele, eroe congolese. Purtroppo il passo eventuale compiuto dal nostro Governo non ha potuto evitare che questo assassinio avvenisse violando il diritto delle genti e la stessa amnistia proclamata a favore degli avversari politici da parte del Presidente del Congo Kinshasa Joseph Mobutu.

L'eroe congolese Pierre Mulele era ritornato nel suo Paese proprio confidando in una dichiarazione ed in una legge proclamata da quel Governo: quindi è stata carpita la buonafede di questo valoroso combattente per la libertà, per l'indipendenza e per il progresso sociale del suo popolo. Mulele era stato ministro dell'istruzione pubblica con Patrice Lumumba, ambasciatore del Governo nazionale congolese di Stanleyville al Cairo, segretario generale del Comitato della solidarietà africana, ma il presidente attua-

le del Congo, il quale aveva pur dichiarato di aver dissociato la sua azione politica da quella di Ciombè, venduto all'imperialismo e all'« Union Minière », ha dimostrato con questa azione contraria al diritto delle genti, con questo assassinio, di essere dalla parte dell'imperialismo, dalla parte di coloro che nel Congo sono ancora dei fantocci e dei venduti all'imperialismo.

Questo delitto non è, quindi, soltanto un delitto dei fantocci dell'imperialismo nel Congo, ma è un delitto, in prima persona, dell'imperialismo, che si aggiunge all'immensa catena dei delitti compiuti dall'imperialismo, dal colonialismo e dal neo colonialismo.

Noi confidiamo, signor Presidente, che il Governo della Repubblica vorrà significare al Governo del Congo tutta l'esecrazione del popolo italiano e degli ambienti progressivi del nostro Paese, tutta l'esecrazione nostra e del Senato della Repubblica, per questo assassinio, per questa forma di lotta politica esecranda che ha violato lo stesso principio della legge e dell'amnistia proclamata, per questo fatto che riporta indietro ogni speranza di progresso di quello sfortunato Paese.

D'ANGELOSANTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANGELOSANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per esprimere l'adesione del nostro Gruppo alla protesta espressa dal senatore Albarello per condannare l'assassinio, l'ignobile delitto del quale è stato vittima il grande dirigente del popolo congolese, Pierre Mulele. Questo delitto, come notava il collega Albarello, ha tutte le caratteristiche del delitto dell'imperialismo; l'assoluta mancanza di ogni considerazione delle regole che lo stesso Governo del Congo-Kinshasa si era date, delle stesse leggi che aveva emanato; la giustizia intesa come vendetta contro un dirigente rivoluzionario che aveva messo in pericolo, e la cui stessa sopravvivenza metteva in pericolo, l'imperialismo in quella parte del mondo e i servi che lì lo aiutano; l'assoluta indifferenza, aggiungo io, di fronte alla gravità del delitto e alla gravità delle modalità con cui esso è stato compiuto da parte dei rappresentanti dei cosiddetti Paesi civili, i quali si indignano sempre quando avvengono contrasti anche gravi in alcune parti del mondo, ma lasciano completamente sotto silenzio la catena infame dei delitti dell'imperialismo.

Pierre Mulele aveva molti titoli di merito e non vogliamo qui ricordarli; vogliamo solo ricordare che egli era stato uno dei seguaci più fedeli di Patrice Lumumba, che fu pure vittima di un assassinio ignobile, con caratteristiche tribali che aggravavano il suo carattere di esecuzione di un mandato proveniente da altri Paesi. Per Patrice Lumumba e per Pierre Mulele, che noi si sappia, nessuna protesta e nessun intervento sono stati compiuti malgrado, ripeto, le modalità disumane sia del primo che del secondo delitto. Invece quando Ciombè, boia dell'imperialismo, il quale, per conto dell'« Union Minière », aveva organizzato l'assassinio di Lumumba e di molti altri patrioti congolesi, fu arrestato in Algeria, alte si levarono le grida di ipocrita protesta per quella misura.

Per questa ragione noi ci associamo alle parole del collega Albarello ed uniamo la nostra protesta alla sua, uniamo al suo il nostro convincimento e la nostra consapevolezza delle origine, delle radici, delle cause di questo delitto e ci rendiamo conto che questo e gli altri che seguiranno potranno essere impediti solo se quelle radici saranno tagliate e quelle cause saranno eliminate.

PRESIDENTE. I fatti qui richiamati dal senatore Albarello mi pare definiscano, per loro natura, come urgente l'interrogazione n. I. o. 230 che il senatore Valori ed altri senatori avevano presentato ieri sera.

Domando quindi al rappresentante del Governo, onorevole Malfatti, se intende, data l'urgenza, rispondere all'interrogazione in questa seduta.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo è pronto a rispondere.

P R E S I D E N T E . Si dia allora lettura dell'interrogazione del senatore Valori e di altri senatori.

A T T A G U I L E , *Segretario*:

VALORI, ALBARELLO, DI PRISCO, TOMASSINI, MASCIALE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritenga necessario un tempestivo intervento del Governo volto ad evitare l'esecuzione di Pierre Mulele, Ministro e Ambasciatore di Lumumba nei primi tempi dell'indipendenza congolese, condannato a morte da un tribunale militare con un processo privo di ogni garanzia giuridica e democratica. (I. o. - 230)

P R E S I D E N T E . L'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

M A L F A T T I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il precipitare degli avvenimenti non ha consentito al nostro Governo di svolgere un tempestivo intervento. Istruzioni erano state predisposte infatti per il nostro ambasciatore a Kinshasa affinchè chiedesse al Governo congolese l'adozione di quella misura di clemenza che era reclamata dalla coscienza giuridica del nostro popolo, sempre turbato da procedimenti sommari. Quest'ultimo fatto accaduto in Congo ci ha riportato alla memoria passate pagine tragiche di uccisioni e di stragi vissute in quel Paese e ci conferma nella convinzione che il sangue chiama sangue e che le vie dello sviluppo non possono passare che per il rispetto della persona umana, della libertà e della pace.

Discussione del disegno di legge: « Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea per l'energia atomica (CEEA) per la durata della III tappa » (176)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) per la durata della III tappa ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Rossi Doria. Ne ha facoltà.

R O S S I D O R I A . Signor Presidente e colleghi senatori, il mio intervento è inteso semplicemente a dichiarare le ragioni per le quali il mio Gruppo è favorevole all'approvazione del disegno di legge, dopo che è stato accolto un emendamento da noi suggerito e questo ha anche avuto il consento del Governo. Credo tuttavia che esso sarà reso più complicato dal fatto che nella relazione del senatore Jannuzzi, distribuita ieri, lo spirito della discussione svoltasi in sede di Giunta per gli affari delle Comunità europee risulta in parte modificato. Mi trovo quindi, in un certo imbarazzo.

Temo, infatti, che, dopo la relazione del senatore Jannuzzi, questa discussione — sulla quale il Senato e l'altro ramo del Parlamento dovranno ritornare più volte, dato che essa riguarda i rapporti fra il Parlamento e le politiche comunitarie — invece di essere breve, come avrebbe potuto, dopo gli accordi e le modifiche intervenute sarà lunga.

Temo, inoltre, dopo la relazione del senatore Jannuzzi, di non essere io la persona più indicata del mio Gruppo a parlare, dato che quella relazione si sviluppa interamente in termini giuridici ed io notoriamente non sono un giurista. Trovandomi, tuttavia, a parlare tra i primi, può forse essere utile che io dica di che natura siano state le divergenze manifestatesi in seno alla Giunta per gli affari delle Comunità europee, anche perchè esse hanno trovato una eco nella stessa relazione del senatore Jannuzzi.

Nei riguardi della legge proposta ci troviamo di fronte a questa situazione. Nei dieci anni trascorsi dall'approvazione e dalla ratifica dei trattati delle Comunità europee abbiamo adempiuto formalmente gli obblighi di prendere i provvedimenti relativi alla loro applicazione attraverso la legge-delega, o meglio attraverso tre leggi-delega.

La prima legge-delega — relativa alla prima tappa della politica comunitaria — è stata approvata contemporaneamente alla ratifica del Trattato e non ha, quindi, dato luogo a discussioni. La seconda ha subito incontrato, invece, nei due rami del Parlamento forti difficoltà, tanto da non poter essere approvata all'inizio del periodo cui faceva riferimento, bensì due o tre anni dopo. Nel frattempo si è dovuto, quindi, provvedere all'applicazione delle disposizioni comunitarie con ordinari progetti di legge, dato che la legge-delega non era ancora in atto ed ha potuto operare soltanto nell'ultimo anno. Per quanto riguarda la terza tappa delle Comunità europee, che ha avuto inizio con il 1° gennaio del 1965, il precedente Parlamento più volte è stato chiamato a varare quella stessa legge che noi oggi siamo chiamati a varare, ma non è riuscito a farlo fino alla scadenza della legislatura.

Da quali ragioni è stato determinato questo ritardo? Sono state unicamente delle difficoltà di ordine formale o nell'ordine dei lavori parlamentari? Se così fosse, trattandosi di cose di grande importanza per il Paese, penso che il Parlamento avrebbe trovato modo di superarle. Il fatto è che, nella materia che stiamo discutendo, vi sono difficoltà obiettive, difficoltà che, anzichè attenuarsi, con gli anni e con il passaggio dalla prima alla seconda e dalla seconda alla terza tappa della Comunità europea, sono divenute più gravi.

Qual è la natura di queste difficoltà con riferimento agli articoli dei trattati della Comunità economia europea e della Comunità europea per l'energia atomica? Le difficoltà sono di triplice natura.

La prima — che è anche la più importante, — riguarda la natura degli oggetti che debbono essere delegati, per i provvedimenti relativi, al Governo. Durante il corso della prima tappa, — nella quale sostanzialmente si trattava di demolire tutte le restrizioni quantitative al commercio internazionale, di applicare una graduale riduzione dei dazi doganali per arrivare verso la fine ad una tariffa comune — le obiezioni, le difficoltà risultarono ovviamente minime sia perchè erano cose, che nel nostro Paese, con la politica di liberalizzazione dell'immediato dopoguerra, avevamo già fatto ed erano nello spirito della nostra politica, sia perchè si trattava di cose che non comportavano nè modifiche del nostro ordinamento interno, nè scelte di politica economica diverse da quelle già accolte dal Parlamento nell'atto stesso della ratifica dei trattati di Roma. Le difficoltà sono sorte, invece, quando, nel corso della seconda tappa, si è cominciato a dover affrontare, da parte della Comunità, problemi più complessi, che comportavano inevitabilmente una modifica o un adattamento profondo della nostra legislazione e della nostra politica interna. Ricadono appunto nella seconda tappa i primi passi, anche se non ancora i fondamentali, della politica agraria comune e altri aspetti della politica comunitaria, il cui sviluppo si è avuto successivamente.

La seconda difficoltà nasceva dall'articolo 76 della Costituzione, in base al quale è solo valida una legge-delega nella quale la materia delegata al Governo sia chiaramente definita nell'oggetto, nei criteri e nelle direttive. Mentre, infatti, questa condizione era chiaramente soddisfatta allorquando si trattava di modificare nel senso già concordato le tariffe doganali o di abolire le restrizioni al commercio non lo era altrettanto chiaramente allorquando si prendevano dei provvedimenti di politica agraria, che potevano essere articolati in un senso o in altro opposto e che in ogni caso venivano ad incidere assai gravemente sul nostro ordinamento legislativo interno.

La difficoltà ad approvare il disegno di legge si è avuta in questo momento. Da una parte, infatti tutti concordavano nel riconoscere che, data l'estrema complessità della materia ed il gran numero dei provvedimenti che le Comunità economiche europee emettevano, sarebbe stato uno schiacciare il Parlamento il voler far fronte ad essi con il solo procedimento dell'approvazione di leggi ordinarie e che, quindi, bisognasse delegare al Governo l'applicazione e l'esecuzione di una gran parte di questi provvedimenti. D'altra parte si riconosceva che, così facendo, si commetteva una so-

stanziale violazione dello spirito della nostra Costituzione che riserva alle Camere, al Parlamento tutto il potere legislativo.

A superare questa difficoltà si è detto — e nella relazione del senatore Jannuzzi viene esplicitamente ripetuto — che nell'approvazione degli articoli del Trattato era già implicito tutto: l'oggetto, i criteri, le direttive dei provvedimenti da emanare.

Ora, mentre per alcuni di essi certamente questo è vero, per altri questo non è pensabile che sia vero: un conto è, infatti, dire che vogliamo una politica agraria comune e un conto è dire che la vogliamo in un determinato modo o in un altro, in alcune materie o in altre, perchè sono appunto questi diversi assetti che costituiscono la sostanza della politica agraria comune. Cito la politica agraria comune perchè è quella che ha ormai avuto una larga applicazione ed incidenza.

Come si è provveduto allora in questa situazione? Dati i ritardi con cui la legge delega è stata emanata per la seconda tappa, in mancanza di essa si è provveduto con disegni di legge ordinari, i più importanti dei quali sono stati proposti dal Governo non soltanto perchè mancava la legge-delega ma anche quando disponeva ormai della delega, avendo esso preferito presentare al Parlamento, a sua discrezione, alcuni provvedimenti applicativi di norme e regolamenti comunitari.

Intanto veniva sviluppandosi nel Parlamento e fuori una intensa discussione rivolta ad accertare se effettivamente la delega fosse il miglior modo per provvedere agli obblighi assunti con la sottoscrizione del trattato di Roma e degli altri Trattati comunitari. La discussione era anche alimentata dal fatto che la stessa materia negli altri Paesi della Comunità era regolata in maniera radicalmente diversa dalla nostra. Non in epoca recente, ma quando ancora era a capo del Governo tedesco il cancelliere Adenauer, è stata, infatti, approvata in Germania una legge in base alla quale tutti i regolamenti e le decisioni comunitarie, prima di essere approvati dalle delegazioni governative tedesche in sede di Comunità europea, dovevano ricevere l'approvazione parlamentare. A questo riguardo è bene rileggere la disposizione della legge tedesca la quale dice: « Il Governo federale informa regolarmente il Bundestag e il Bundesrat dei lavori del Consiglio della comunità economica europea nonchè del Consiglio della comunità europea dell'energia atomica ... » — e questa informazione a posteriori la si da anche da noi — « Quando si tratta di decisioni del Consiglio, che rendono necessaria l'emanazione di una legge interna o che creano norme giuridiche direttamente obbligatorie nella Repubblica federale, l'informazione deve avere luogo prima della decisione del Consiglio ». Una legge di questo genere è stata all'inizio accusata di essere ritardatrice del corso rapido che lo sviluppo comunitario doveva comportare, ma si è, poi, visto che — forse per l'efficienza di Parlamenti tedeschi (non so cosa potrebbe accadere col nostro) — questa legge ha funzionato senza apportare grossi intralci allo sviluppo comunitario.

C'è, quindi, giustamente da chiedersi quali debbano essere i rapporti tra il Parlamento italiano e le Comunità economiche europee. Per il periodo che abbiamo di fronte a noi, ossia l'ultima parte della terza tappa, basta scorrere gli articoli dei trattati in questione (che vengono ricordati anche dal senatore Jannuzzi in modo esplicito), ossia gli argomenti dei provvedimenti da emettere in relazione all'applicazione dei Trattati, per constatare che non si tratta più dell'instaurazione di una tariffa doganale comune, ormai realizzata, dell'eliminazione dei contingenti, e così via, ma si tratta del riordinamento dei monopoli, dell'attuazione del Mercato comune agricolo e della politica agraria comune, della libera circolazione dei lavoratori, dell'abolizione di ogni forma di restrizione nella libertà di stabilimento dei cittadini, della liberazione del movimento dei capitali, della istaurazione di una politica comune dei trasporti, dell'applicazione di regole di concorrenza applicabili alle imprese, delle pratiche di *dumping*, degli aiuti, statali e regionali, alle imprese, delle disposizioni

fiscali, del riavvicinamento delle disposizioni legislative regolamentari e amministrative degli Stati membri e così via.

Ora, che per tutte queste materie si possa prevedere che il Parlamento deleghi al Governo il potere di decidere, lasciando ad esso piena discrezionalità nello scegliere quando vuol fare approvare i provvedimenti relativi attraverso una regolare legge e quando, invece, intenda avvalersi della legge-delega, mi sembra qualcosa che non corrisponda alla realtà. Si ha, infatti, l'impressione — come è emerso dalla discussione, molto alta e interessante, che si è svolta nelle prime riunioni della neocostituita Giunta consultiva per gli affari delle comunità europee — che, se, per un complesso di ragioni politiche e parlamentari, durante questi anni non siamo stati in grado di affrontare organicamente questo problema dei rapporti tra il Parlamento e le Comunità europee, la nuova legislatura debba seriamente affrontare questo compito, naturalmente con la meditazione e la serietà che sono indispensabili in materie di questo genere.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(*Segue* ROSSI DORIA). Se, viceversa, ci volessimo trincerare, — come mi sembra faccia la relazione del senatore Jannuzzi — dietro il fatto che, avendo noi sottoscritto e ratificato i trattati, li abbiamo, per così dire, sottoscritti e ratificati a scatola chiusa, approvando nello stesso tempo tutto quello che le politiche comunitarie verranno realizzando, credo che verremmo meno ad un nostro dovere.

C'è, quindi, da risolvere un serio problema. Quando si determinano, in una complessa situazione politica come la nostra, dei buchi, delle lacune, e queste persistono per parecchi anni, per un complesso di ragioni, è evidente che esse non possono essere riempite all'improvviso, con dei provvedimenti affrettati. Occorre certamente una gradualità al riguardo, ma una serie di passi debbono essere studiati da questo o dall'altro ramo del Parlamento, per sostituire ad una situazione politicamente debole, anche nell'interesse della politica comunitaria — alla quale la mia parte tiene particolarmente — un legame con il Parlamento che non sia puramente fittizio.

Sappiamo che i trattati comunitari, attraverso le lunghe discussioni che si verificano in sede di Comunità, portano oggi a fare una politica liberistica, domani una politica restrittiva, a battere oggi una strada, domani un'altra. Essi portano, cioè, a realizzare una politica in continua evoluzione, la cui elaborazione non può essere lasciata alle sole trattative tra i Governi. È necessario che, nel processo stesso del suo farsi, essa venga elaborata con la partecipazione dei Parlamenti nazionali. Questa, tra l'altro, è l'unica via concreta — se la situazione evolverà in questa direzione — per preparare e per partecipare concretamente, fattivamente domani ai lavori del Parlamento europeo.

Le conclusioni alle quali, pertanto, ci sembrerebbe opportuno pervenire, — sia pure con delle riserve e delle perplessità ovvie e naturali — potrebbero essere le seguenti.

Come abbiamo detto in seno alla Giunta per le Comunità europee occorre anzitutto fare un primo passo. La legge-delega, nel suo articolo 3, prevede una Commissione composta da rappresentanti dei due rami del Parlamento, — quindici senatori e quindici deputati — designati rispettivamente dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera. Ora, cominciamo a dare a questa Commissione non un potere vincolante — poichè questo sarebbe in contraddizione col principio stesso della legge-delega — ma il potere di indicare, a titolo consultivo, in anticipo e per sua iniziativa, quali materie debbono essere oggetto di

provvedimenti delegati del Governo e per quali, viceversa, è più opportuno che siano preparati e approvati appositi progetti di legge da sottoporre all'esame del Parlamento.

J A N N U Z Z I O N O F R I O , *relatore*. Siamo d'accordo.

R O S S I D O R I A . Sta bene. Questo è, infatti, il modo per concludere la discussione su questo disegno di legge senza ritardarne ulteriormente l'approvazione.

È evidente tuttavia, che l'emendamento proposto può essere inteso in due maniere completamente diverse. Se lo si intende, infatti, nel modo nel quale è inteso da me e, se non sbaglio, da una gran parte e forse dalla maggioranza della Giunta stessa, non si tratta altro che di un primo, modestissimo, piccolissimo passo verso qualche cosa di più organico e di più complesso che dovrebbe portare il Parlamento all'interno del processo di formazione della politica comunitaria; se, viceversa, lo si intende in base ai principi ripetuti strenuamente nella relazione del senatore Jannuzzi — secondo i quali tutto è già definito negli articoli dei trattati — si tratta del massimo che si possa fare, dato che le cose stanno bene come stanno e la delega è un sistema che vale perfettamente.

Questa contraddizione nell'interpretazione dell'emendamento probabilmente darà luogo ai momenti più vivaci di questa discussione. Ho, infatti, l'impressione che, mentre nella Giunta per gli affari delle Comunità europee si era determinata un'apertura, sia pur cauta e prudente, verso un tipo di legislazione diversa in questa materia, nella relazione del senatore Jannuzzi ci sia stata chiusura rispetto a quella apertura. Sono rimasto, pertanto, estremamente perplesso anche se, — dato il poco tempo a disposizione — non ho potuto leggere fino in fondo ed accuratamente la relazione.

J A N N U Z Z I O N O F R I O , *relatore*. È evidente che non ha avuto il tempo di leggerla, poichè le mie idee collimano con le sue.

R O S S I D O R I A . Se ho detto cose che nella sua relazione non ci sono o se ho male inteso la relazione stessa è evidente che quanto ora ho detto verrà a perdere ogni significato.

La proposta modifica dell'articolo 3 — e con questo concludo — è un primo passo, del quale, in questa sede e quest'oggi, ci possiamo accontentare. Con essa investiamo la Commissione interparlamentare di un nuovo compito consultivo ad assolvere degnamente il quale occorrerà che sia la Presidenza del Senato che la Presidenza della Camera — e non hanno certo bisogno di stimoli, come è stato dimostrato dalla costituzione della Giunta per gli affari delle Comunità europee — ed ancor più i singoli gruppi politici si adoperino affinchè a far parte di questa Commissione i membri non siano designati — come talvolta avviene per alcune di queste Commissioni previste dalle leggi delega — in base a criteri di semplice regolarità bensì tenendo presente il peso decisivo che la nuova funzione comporta.

Il secondo passo — che non abbiamo ancora fatto e che non è il caso di proporre oggi, trattandosi di questione che richiede un accurato esame dentro e fuori del Parlamento — sarà quello di dare sostanza ai lavori della Giunta consultiva per gli affari delle Comunità europee opportunamente costituita presso il Senato...

C A L A M A N D R E I . Il primo parere è stato ignorato!

R O S S I D O R I A . ...e di chiedere che un'analoga Giunta — per non creare disparità tra le Camere a questo riguardo — sia costituita presso l'altro ramo del Parlamento. Queste Giunte, infatti, in sede consultiva, potrebbero spianare la strada ai lavori della Commissione prevista all'articolo 3 e contribuire a creare nel Parlamento una più precisa coscienza di questi problemi, con l'anticipo dovuto e con la diretta conoscenza dei provvedimenti e dei documenti. In tal modo potrebbe diventar possibile domani — dato che molti provvedimenti comunitari vengono definitivamen-

te presi soltanto dopo lunghe discussioni e trattative — per il Governo di avvalersi del consiglio del Parlamento.

Il terzo passo dovrebbe, infine, consistere — e pur non essendo un giurista mi rendo conto delle molte difficoltà che vi si oppongono — nel vedere se, anzichè ricorrere alla legge-delega, non convenga adottare un altro sistema nell'adempimento degli obblighi comunitari. Oggi siamo ancora nel periodo provvisorio della prevista durata di dodici anni (che potrebbero diventare quattordici o quindici); ma, tra pochi anni entreremo nel periodo definitivo, e questo non è detto che coincida con la creazione della Comunità politica europea e quindi con l'autorità di un Parlamento europeo. Potremo, quindi, venirci a trovare in una situazione di lungo periodo, nella quale, anzichè andare avanti con leggi-delega più o meno corrette potrebbe convenire una diversa regolazione legislativa della materia, alla quale fin d'ora converrebbe di pensare.

Queste sono le considerazioni emerse nella discussione della Giunta, che ci hanno indotto a proporre e a fare approvare lo emendamento all'articolo 3 che è stato accolto. Queste considerazioni portano il mio Gruppo ad approvare il disegno di legge emendato, ma anche — ripeto — a dissentire apertamente con quella parte della relazione Jannuzzi, che rileggerò con attenzione, dalla quale mi era parso emergesse un diverso ordine di considerazioni.

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. È il contrario.

ROSSI DORIA. Bene. Se siamo d'accordo, senatore Jannuzzi, sono pronto a riconoscere il mio errore di lettura e sono lieto del consenso.

Non ho altro da aggiungere e questo mio discorso può anche valere come dichiarazione di voto a nome del mio Gruppo per l'approvazione del disegno di legge.

ANDERLINI. Non ha niente da dire sull'articolo 4?

ROSSI DORIA. I fondi cui lei si riferisce sono, da una parte, una concreta applicazione di regolamenti comunitari che siamo tenuti ad osservare. Se per essi valga la delega o meno è cosa che rientra, a mio avviso, nel giudizio della Commissione prevista all'articolo 3.

ANDERLINI. Ci sono dei miliardi fantasma! Duecento miliardi per il 1969 senza titolo!

ROSSI DORIA. Devo dire a questo riguardo che, in sede di Giunta, ci siamo concentrati sugli altri aspetti e non sono, pertanto, in grado di dare una risposta al quesito specifico, che intendevo implicitamente assorbito nell'articolo 3. Grazie. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

LI VIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto di parlare su un provvedimento di questa ampiezza e complessità da un banco dell'opposizione richiede un esame attento dell'intera questione. Già la delega legislativa, di per sè, merita attenzione; non a caso vi sono diversi Paesi nei quali questo istituto non è conosciuto. La delega legislativa è un'eccezione e non vi è dubbio che il ricorso troppo frequente ad essa, così come una sua eccessiva ampiezza, sono argomenti che di per sè debbono preoccupare. Infatti l'eccezionalità della legge delega consiste soprattutto nel fatto che essa determina una turbativa nella tradizionale divisione dei poteri, cioè porta a una diminuzione della sfera di azione del Parlamento e ad un accrescimento del Potere esecutivo.

Ora, noi diciamo che la democrazia è fatta anche di sensibilità per queste cose: ciò vale soprattutto in un periodo in cui dalle parti più diverse si riconosce che esiste un distacco pericoloso, crescente, fra il Paese legale ed il Paese reale. Minimizzare su queste cose non serve a niente. Nel caso in esame oggi, si dice che si tratta di adattamenti che debbono essere portati alla legislazione italiana. « Adattamento » pare una parola molto modesta, ma quando l'adattamento in-

vece si riferisce a trattati internazionali di grande portata, per forza di cose esso si dilata fino a snaturarsi. Non siamo cioè più di fronte ad adattamenti, ma ad un vero e proprio ingresso autonomo del Potere esecutivo in un ampio spazio legislativo che normalmente non gli spetta.

Riteniamo che l'attuazione delle norme poste da un trattato non è automatica, ma ha un'ampia sfera di discrezionalità dal punto di vista dell'ordinamento interno. Occorre cioè un atto normativo che espressamente enunci il contenuto delle norme che si producono ed espressamente elenchi le norme eventualmente da abrogare: e tutto questo spetta, senza ombra di dubbio, al Potere legislativo. Così come mi pare che rimanga alle Camere una libertà discrezionale di apprezzamento del « se » e del « come » dell'adattamento del trattato internazionale all'ordinamento nazionale. Non dimentichiamo che le Camere non entrano affatto, in questo caso in particolare, nella formazione delle norme estranee che sono decise nelle sedi comunitarie e che in questo senso sono appunto estranee rispetto alle nostre fonti del diritto. Ci si può chiedere se, esistendo una legge di autorizzazione alla ratifica del trattato, il Potere legislativo non abbia con quella espresso una volontà politica tale da coprire integralmente anche i problemi d'attuazione che oggi abbiamo di fronte. Non credo si possa dire che un'espressione di volontà politica a favore di un trattato nel suo complesso, specialmente di trattati di vasta entità, ne copra automaticamente tutto il contenuto e a maggior ragione le conseguenze ulteriori che dall'applicazione del trattato stesso possono determinarsi. Queste cose le diciamo per ribadire il carattere di assoluta eccezionalità che la delega assume in questo settore. Da qui, a nostro parere, la necessità di un particolare rigore nella verifica dell'esistenza delle norme previste dall'articolo 76 della Costituzione; da qui ancora la necessità di una minuziosa verifica delle conseguenze a catena che da una delega com'è quella richiesta, potrebbero derivare.

E venendo all'articolo 76 della Costituzione, per quello che riguarda la richiesta determinazione di princìpi e criteri direttivi, è mio parere che il disegno di legge se la sbrighi sommariamente rinviando ai princìpi direttivi contenuti nei trattati. Ma cosa c'è dietro questa sommarietà? Forse faciloneria? Non credo: ritengo piuttosto che vi sia la sostanziale ignoranza ed estraneità dell'organo delegante rispetto a quei princìpi e a quei criteri. Gli articoli del trattato, infatti, ai quali ci si riferisce, contengono in generale indicazioni assai vaghe relative alle finalità delle Comunità europee nei diversi settori dell'economia e sovente rinviano ad apprezzamenti e scelte concrete da farsi, caso per caso, successivamente da parte delle istituzioni della Comunità.

Ma mi pare evidente che fino a quando ciò non sia avvenuto, il legislatore non può indicare seriamente i criteri direttivi di una eventuale delega legislativa; sempre chè si voglia dare per superata, cosa che per molti costituzionalisti invece non è, l'affermazione che i criteri e i princìpi richiesti dall'articolo 76 debbano ancor oggi essere commisurati alla stregua del diritto italiano e non di princìpi sovranazionali.

Mi pare, quindi, che non ci si possa contentare, per il rispetto del dettato costituzionale dell'articolo 76, di princìpi quali sono quelli che vengono espressi genericamente e talvolta confusamente nei preamboli dei trattati.

Il richiamo ai « princìpi direttivi contenuti negli accordi » nella delega per l'attuazione di un accordo, è una dizione che come minimo possiamo definire pleonastica o tautologica: il che in definitiva porta alla conseguenza che è inesistente o per lo meno è assolutamente insufficiente il rispetto, da questo punto di vista, dell'articolo 76 della Costituzione. Mi pare invece che la correttezza richieda per una delega una specificazione di criteri ulteriore rispetto a quelli desumibili dalla norma internazionale e dal fine della sua attuazione. A meno che la norma del trattato internazionale non sia di per sè così dettagliata da rendere minima la sfera di discrezionalità sul modo dell'adattamento; ma non è certamente questo il caso

dell'insieme di trattati che sono oggetto di richiesta di delega.

Do per scontato che, se andiamo a vedere nella storia della nostra legislazione, troveremo senz'altro nella pratica legislativa una serie di casi di leggi-delega che enunciano criteri vaghi od ovvi, ma non credo che questo rappresenti un buon motivo per continuare, perchè non credo che possa esistere una prassi consolidata di mancato rispetto di una norma costituzionale.

In particolare nella CEE aumenta col tempo l'ampiezza e l'importanza dei problemi (si pensi solo alle recenti vicende del MEC agricolo) ed è quindi vanificata l'analogia che si vuole fare con le deleghe in precedenza concesse in questo campo, in altri periodi, in situazioni diverse.

Per quanto riguarda il secondo elemento posto dall'articolo 76 (la definizione dell'oggetto della delega) credo che anche da questo punto di vista abbiamo notevoli carenze. Intanto mi pare che ci sia una certa confusione fra oggetto e criteri direttivi della delega: i due concetti si mescolano sovente fra di loro fino a fare dei criteri addirittura, in alcuni casi, l'oggetto della delega.

Questo non è possibile: oggetto e criteri non debbono mai fra loro confondersi, perchè in questo caso avremmo oltretutto il non rispetto della stessa lettera dell'articolo 76 della Costituzione. L'oggetto, infatti, in un caso di questo genere, non è l'invito all'attuazione, ma è il complesso delle norme attuande, viste naturalmente non in assoluto ma rapportate alla realtà dell'ordinamento italiano.

Ma in più c'è un altro problema sul quale vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi: le norme per le quali si dà una delega debbono essere cognite senza ombra di dubbio all'organo delegante, cioè in questo caso al Senato. Ma per essere tali debbono essere per lo meno norme esistenti al tempo della delega.

Da ciò traggo la conseguenza, che sia incostituzionale una delega per operare adattamenti al diritto italiano su norme internazionali future. Essa sarebbe, infatti, una vera delega in bianco, una delega assurda e inaccettabile, sia sotto il profilo giuridico che sotto il profilo politico. Qui siamo proprio di fronte ad una delega, qual è quella richiesta, che, per la sua ampiezza, pone appunto le riserve di costituzionalità che ho cercato di indicare.

L'esecuzione delle misure previste negli articoli citati riguarda scelte che in molti casi oggi non esistono, e che « forse » saranno fatte perchè neanche questo è certo, ma dal come nulla si sa. E poichè non mi risulta che la Costituzione abbia previsto un potere divinatorio per le Camere, non vedo proprio come si possa parlare in questo caso di atti cogniti da parte del Parlamento. Entrerebbero in definitiva nel nostro ordinamento automaticamente regolamenti, decisioni, direttive assolutamente futuri. Entrerebbero inoltre, anche se nascosti tra i princìpi direttivi, quei programmi generali delle Comunità, che oggi non esistono e che quindi non è « cognito » per le Camere in quale rapporto starebbe con la programmazione nazionale che, non scordiamocelo, è stata approvata con legge dello Stato e quindi presenta dei problemi importanti da questo punto di vista. Mi domando se arriveremmo al caso limite che la legge del piano possa essere modificata, per « adattamenti », dal Potere esecutivo; questo, in linea di puro diritto, sarebbe possibile con il tipo di delega che viene dato, anche se credo che non ne valga la pena dato che anche coloro che ebbero nel passato grande amore per il piano hanno notevolmente raffreddato in questi ultimi tempi i loro entusiasmi. Per portare poi un altro esempio fra i tanti che si potrebbero fare, vorrei indicare quello che è il caso più macroscopico di futuribilità e quindi di mancanza attuale dell'oggetto: si tratta degli articoli 100 e seguenti del Trattato della Comunità economica europea sul ravvicinamento delle legislazioni che si vorrebbe oggi rendere oggetto di delega al Governo.

Per quanto riguarda invece il terzo elemento indicato dall'articolo 76 della Costituzione, il tempo determinato, mi pare che sia stata senz'altro opportuna la correzione introdotta nel testo presentato dalla Commissione al Senato rispetto al testo gover-

nativo originario. Infatti, la dizione originaria di « terza tappa » non era certamente chiara, in quanto il quinto paragrafo dell'articolo 8 del Trattato prevede non solo l'abbreviazione ma anche il prolungamento della tappa stessa, e quindi metteva in dubbio la richiesta costituzionale di un tempo determinato.

Mi pare allora che, per tutte le considerazioni fatte, noi non siamo in una situazione per la quale si possa con sicurezza, comunque ci si collochi politicamente, gettarci alle spalle l'articolo 76 della Costituzione e procedere come se nulla fosse.

Di queste preoccupazioni abbiamo avuto esempi notevoli dalle parti più diverse. Lo stesso intervento del senatore Rossi Doria ha introdotto diverse preoccupazioni da questo punto di vista. Ne fa fede anche il parere steso dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee che esprimeva grosse riserve sugli aspetti costituzionali, alle quali a me pare che il relatore non abbia dato alcuna risposta valida. Interpretava queste preoccupazioni, come si desume dagli atti della IV legislatura, il senatore Gronchi il quale alla Commissione esteri diceva che, pur rendendosi conto che non concedere la delega poneva il Governo in una situazione anomala, tuttavia riteneva preferibile, piuttosto che approvare un disegno di legge che presentasse aspetti di dubbia costituzionalità, che il Governo cercasse di provvedere con atti autonomi a determinati adempimenti in dipendenza del Trattato di Roma.

Ma allora, come e perchè siamo arrivati ad una situazione di questo genere? Perchè abbiamo grossi problemi anche di costituzionalità con i quali dobbiamo fare i conti e che pure si tende, da una parte politica almeno, a sottovalutare? È che siamo di fronte alla contraddizione che c'è fra il nostro Potere legislativo e una autorità sovrannazionale che non esiste o che, peggio ancora, è solo il Potere esecutivo che del suo simulacro è parte essenziale. Infatti oggi è l'Esecutivo il potere che fa le norme, che le attua attraverso la delega che chiede. Ora, quale garanzia di imparzialità può dare alle Camere il Potere esecutivo nella sua azione, una volta che abbia una delega di questa ampiezza? Pensiamo, ad esempio, a quello che succede normalmente all'interno della Comunità europea. Noi sappiamo che la regola è quella del compromesso al quale si arriva, spesso con gravi difficoltà, fra i sei Governi che fanno parte della Comunità. Ebbene, a me pare che sia semplicemente inimmaginabile che dei compromessi possano aderire pienamente ai princìpi informatori di ciascun ordinamento nazionale, con le ovvie conseguenze che ne derivano poi appunto in sede di adattamento legislativo.

Eppure proprio al Consiglio, emanazione diretta dei sei Esecutivi nazionali, è riservata una potestà normativa che tutte le Costituzioni moderne riservano invece alla legislazione formale. Ora, se il controllo operante dell'azione di questo superpotere esecutivo non viene effettuato dai Parlamenti nazionali, in quale sede mai avverrà? Già è scosso l'equilibrio di poteri che caratterizza ogni ordinamento giuridico democratico; mi pare che a maggior ragione non debba essere ulteriormente aggravato da un tipo di delega come quello che oggi viene chiesto.

Dico questo perchè credo che nessuno di noi si illuda che questo democratico controllo sul superpotere esecutivo possa essere oggi fatto in sede di Parlamento europeo. Anche se, come da alcune parti si chiede, avessimo un Parlamento europeo eletto a suffragio universale e diretto, così come è congegnato oggi il Trattato della Comunità economica europea, che è tutto in funzione degli Esecutivi nazionali, questo Parlamento europeo avrebbe ben poche possibilità di effettuare una autentica e originale azione legislativa. Mi pare cioè che senza un profondo adeguamento del Trattato stesso, questo Parlamento europeo, anche se eletto, ripeto, a suffragio universale e diretto, potrebbe essere soltanto una buona sede consultiva: *absit iniuria verbis,* potrebbe essere un buon CNEL a livello internazionale. Ma non è certo questo che possa garantirci quella funzione di azione legislativa originale della quale da qualche parte si parla.

Oggi poi il Parlamento europeo non è nemmeno questo. E purtroppo noi italiani non

siamo fra quelli che hanno il diritto di lamentarsi molto di come stanno oggi le cose, soprattutto se guardiamo allo stato della nostra rappresentanza all'interno del Parlamento europeo. Ormai non è più un fatto politico; purtroppo il modo della nostra presenza all'interno del Parlamento europeo è diventato argomento per pezzi di colore sulla stampa. In giornali e riviste vi sono ampie descrizioni dei parlamentari che sono parlamentari europei ma non sono più parlamentari nazionali; vi sono pezzi di colore sull'alta mortalità che falcidia la nostra rappresentanza al Parlamento europeo, vi sono descrizioni profondamente antipatiche relative ai parlamentari che con estrema rapidità passano da un aereo all'altro per ridurre al minimo la loro presenza nella sede europea, come appunto un grosso settimanale italiano ha pubblicato a chiare lettere non molti giorni fa. È dunque una situazione ormai assolutamente insostenibile cui va posto rimedio senza indugio, per due ordini di motivi: di carattere politico e di serietà. Motivi di carattere politico, perchè è inconcepibile e illusorio qualsiasi discorso europeo fuori dalla effettiva rappresentatività delle forze politiche nazionali, ivi comprese naturalmente anche quelle scomode dell'opposizione. Motivi di serietà perchè, onorevoli colleghi, noi possiamo dividerci e combatterci politicamente su tante cose, ma credo che a nessuno giovi che sia messa in discussione su un fatto di questo genere la stessa serietà del nostro Paese; e nel problema della nostra rappresentanza al Parlamento europeo siamo invece arrivati ormai al ridicolo. Oltre a queste preoccupazioni, vi è un altro ordine di problemi. Va tenuto conto del fatto che questa estromissione del Parlamento attraverso una delega del tipo di quella richiestaci è senz'altro in contrasto con la decisione che il Senato ha preso di costituire una Giunta per gli affari delle Comunità europee. Scomparendo praticamente gli « affari concernenti l'applicazione dei trattati », che sono espressamente richiamati all'articolo 21-*bis* del Regolamento del Senato, che valore avrebbe la Giunta che abbiamo costituito? Ricordo che fu una volontà politica e non altro quella che portò il Senato all'unanimità a costituirla. Il senatore Gronchi, nella sua relazione all'Aula, disse che i rapporti tra i singoli Parlamenti e le Comunità europee erano *de iure condendo* e che per quello che ci riguardava bisognava consentire agli organi del Senato (dalla Giunta all'Assemblea) di avere una visione generale e organica e di partecipare tempestivamente alla discussione e alla soluzione dei problemi. Eravamo su un altro piano rispetto a quello su cui si colloca la delega così come è richiesta. Credo poi che dobbiamo fare uno sforzo per vedere nei fatti cosa effettivamente ci accingiamo a delegare al Potere esecutivo. Quando si parte dai princìpi direttivi contenuti nei Trattati istitutivi, già con essi il campo di azione che si vuole delegare all'Esecutivo si dilata in una maniera impressionante. Pensiamo per un attimo all'articolo 2 del Trattato della Comunità europea: in sei righe c'è tutto quello che è possibile immaginare. Dallo « sviluppo armonioso delle attività economiche nell'intera Comunità » alla « espansione continua ed equilibrata » al « miglioramento sempre più rapido del tenore di vita ». Il provvedimento richiestoci è di estrema portata e non si tratta solo di alcuni adattamenti da apportare alla nostra legislazione. Anche l'esame dei singoli articoli indicati nel disegno di legge lo conferma: sono articoli che corrispondono a situazioni per le quali è inutile in alcuni casi e preoccupante in altri concedere una delega di questa ampiezza.

Per esempio gli articoli dall'11 al 28 sono articoli che riguardano sostanzialmente i dazi doganali. Ma nella relazione che il senatore Jannuzzi fece durante la quarta legislatura si elencavano, se la memoria non mi tradisce, 19 decreti che il Governo aveva emanato in materia di dazi doganali avvalendosi della legge doganale. Allora perchè inserire anche tutta questa serie di articoli nella richiesta di delega, quando i fatti hanno dimostrato che si poteva tranquillamente operare? Sono articoli di importanza notevole per l'economia e per l'intero Paese; pensate all'articolo 37 del Trattato, quello che parla del riordinamento dei monopoli nazionali che presentano un carattere commer-

ciale. Ma crediamo veramente che questo sia un problema di adattamento alla legislazione italiana?

Gli articoli dal 38 al 45 riguardano l'agricoltura. Abbiamo appena fatto un ampio dibattito, al quale ovviamente rinvio, sui problemi aperti dal Mercato comune europeo per quello che riguarda l'agricoltura italiana. Abbiamo ricordato le difficoltà innegabili che ci sono per i produttori; abbiamo ricordato le conseguenze della schematica applicazione di norme uguali a delle agricolture che sono strutturalmente diverse tra di loro; abbiamo parlato della situazione di tensione e di malcontento che c'è nelle campagne italiane. E come se niente fosse ci si viene a proporre una delega di tale vastità che per quello che riguarda i problemi dell'agricoltura contiene tutto quello che può rientrare nello scibile dell'agricoltura stessa. C'è tutto: c'è la formazione professionale, l'organizzazione comune dei mercati agricoli, i prezzi e così via. È come se il dibattito parlamentare su questi temi non ci fosse stato, non fosse esistito, non fosse stato uno sforzo generale di tutto il Senato per dare una risposta a problemi che sono fuori di quest'Aula, che sono nella realtà del Paese. Eppure, come se niente fosse, si chiede anche qui una delega di estrema ampiezza.

Vorrei richiamare la vostra attenzione anche sugli articoli dal 52 al 58 che riguardano il cosiddetto « diritto di stabilimento » per vedere quali cose effettivamente rendiamo oggetto di delega al Potere esecutivo. Anche qui c'è una quantità di cose di estrema importanza: c'è l'affermazione della soppressione delle restrizioni relative all'apertura di agenzie, succursali o filiali sul territorio di un altro Stato membro; c'è la possibilità — e questo è importante — di acquisto e sfruttamento di proprietà fondiarie situate sul terreno di uno Stato membro da parte di cittadini di altro Stato membro. C'è l'impegno a rendere equivalenti le garanzie da richiedere nelle società per proteggere gli interessi dei soci dei terzi; c'è il reciproco riconoscimento dei diplomi, dei certificati e degli altri titoli; c'è la tutela del risparmio, la professione bancaria, l'esercizio delle professioni mediche, paramediche e farmaceutiche.

Gli articoli dal 59 al 66 comprendono la liberalizzazione di tutti i servizi, comprese le attività artigiane, le libere professioni. Ma pensiamo veramente che cose di questa importanza possano essere dal Parlamento concesse con estrema tranquillità alla esclusiva del Potere esecutivo? Su quali basi si agirà in temi di questa importanza? Con quali limiti? Sulla base dei programmi generali che sono spesso citati negli articoli che ho indicato? Ma quei programmi generali non ci sono, non esistono, non costituiscono quindi nessuna direttiva. E poi, anche se ci fossero, chi controllerà che queste cose corrispondano all'attuazione della programmazione generale dello Stato?

Penso che non è chi non veda che si tratta di compiti di cui il Parlamento non ha il diritto di spogliarsi in modo così adamitico nei confronti del Potere esecutivo.

Vi sono grosse questioni, come quelle poste dagli articoli 85 e seguenti, per le quali pure si chiede una delega. Sono articoli nei quali ci si muove in due direzioni: da una parte ci si preoccupa di garantire il *fair play* nelle regole della concorrenza; dall'altra parte si tende a determinare una convenzione tra gli Stati destinata a facilitare la fusione di società soggette a legislazioni nazionali diverse.

A me pare che sia da escludere l'opportunità di una delega in bianco in questo campo all'Esecutivo. Affermazioni come quelle dell'onesta concorrenza, del monopolio di produzione e commercio da respingere, delle incentivazioni fraudolente da respingere, credo siano affermazioni che non incantano più nessuno. L'Europa dei sei, piaccia o non piaccia, è, a nostro parere almeno, la proiezione su un terreno più vasto delle scelte e delle tecniche proprie del sistema capitalista. La contrapposizione, a volerla semplificare al massimo per brevità, alla richiesta della prevalenza del diritto all'occupazione, come noi sosteniamo, è l'affermazione invece della priorità esasperata della legge del profitto.

Di queste cose abbiamo parlato nel dibattito sul MEC che ho ricordato, ne parleremo — io penso — largamente in sede di superdecreto e di superlegge. Da un lato si aiuta il processo di concentrazione e razionalizzazione del grande capitale, dall'altro, con equità, si pensa di provvedere a garantire una più serena disoccupazione a un certo numero di lavoratori nel nostro Paese. Ma questa è la discriminante politica dei nostri tempi; una discriminante, onorevoli colleghi, che tra l'altro non corre neanche in modo corrispondente alla divisione topografica delle forze politiche ufficiali. È la contrapposizione tra chi vuole mettere l'uomo al centro della vita della collettività e la logica di un sistema che naturalmente, sempre parlando di libertà, aliena l'uomo nella sua personalità e ne fa un ingranaggio subordinato a centri decisionali a lui assolutamente estranei.

La delega che ci si chiede, nella sua eccezionale ampiezza e indeterminatezza, è una autorizzazione all'Esecutivo perchè decida esso, a livello europeo, quale dei due corni di questa contrapposizione vada aiutato. Politicamente parlando, quindi, questa è una delega assurda e pone un problema che riguarda non solo chi, come noi, ha scelto una sua collocazione decisa, ma riguarda anche coloro che dicono di voler essere sensibili ai problemi sociali aperti nel Paese, coloro che pensano a soluzioni intermedie, che determinino graduali spostamenti verso una maggiore socialità.

Questa delega crea a tutti delle grosse questioni. Voglio portare un solo esempio: il problema del regime della nominatività o meno dei titoli azionari. È un problema di estrema importanza e credo non si debba spendere nemmeno una parola per sottolineare ciò, tanto se ne è discusso nelle sedi politiche più diverse. Vorrei che i colleghi della maggioranza non pensassero che la mia sia solo una illazione strumentale per avere un argomento di più nei confronti della delega; dal combinato tra la libertà di circolazione dei capitali e le società commerciali a statuto europeo il discorso del regime di nominatività o meno dei titoli azionari è anzi problema di scottante attualità. Non a caso il CNEL ne sta discutendo proprio in queste settimane. Da una parte abbiamo cinque Paesi della Comunità europea che respingono e ignorano la nominatività obbligatoria dei titoli: dall'altra parte abbiamo l'Italia che è per la nominatività dei titoli.

Siamo realisti. C'è veramente tra di voi qualcuno che pensa che in un compromesso, in una trattativa fra i cinque Paesi da una parte e il nostro Paese dall'altra su questo argomento, se la decisione fosse rimessa al Potere esecutivo, trionferebbe il principio della nominatività indicata e sostenuta dal nostro ordinamento giuridico?

Alcuni dicono che non è il caso di preoccuparsi di tale questione perchè pensano che si possa arrivare ad un regime misto, cioè nominatività per le società nazionali e azioni al portatore per le società europee. A me pare che sia illusione pensare che questa divisione possa durare; credo che sia estremamente facile prevedere la spinta a indirizzare disponibilità esistenti verso investimenti nell'acquisto di azioni delle società di diritto europeo, ed è facile intuire, allora, le difficoltà per le società nazionali di reggere alla concorrenza per la disparità di condizioni che si determinerebbero.

Veramente, allora, un Parlamento può pensare di scrollarsi di dosso, per esempio, una responsabilità di questo genere? Può pensare di delegare al Potere esecutivo questioni di tale importanza, magari ad un Esecutivo con un contratto a termine come è quello — non scordiamolo — che oggi vi è nel Paese?

Così ho grosse preoccupazioni per quel che riguarda la delega che viene richiesta al paragrafo *c*) dell'articolo 1 per stabilire sanzioni amministrative e pene. Noi ne chiediamo l'abrogazione come già è stato fatto in sede di Commissione esteri, perchè si tratta di una materia che è già delicata di per sè e che andrebbe delegata soltanto in casi assolutamente eccezionali. Qui, invece, a parer nostro, essa è espressamente collegata all'espediente con cui con il paragrafo *b*) si vogliono sanare *a posteriori*, in modo non proprio ortodosso, situazioni di fatto

precostituite in base a precedenti norme comunitarie, ma sino ad ora prive di un'attuazione giuridicamente regolare nel nostro ordinamento. È l'espresso richiamo che si fa nel disegno di legge alle decorrenze originarie. Ora, se questa retroattività dovesse valere per le sanzioni amministrative, se cioè, in parole povere, le sanzioni dovessero avere decorrenza dalla data originaria comunitaria e non dalla data dell'eventuale decreto legislativo delegato, mi pare che in questo caso ci troveremmo senz'altro nella situazione indicata dal secondo paragrafo dell'articolo 25 della Costituzione, là dove recita che « nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso ».

Vorrei ricordare un'altra cosa a proposito delle sanzioni; la relazione cita, mi pare rettamente, l'articolo 650 del codice penale relativo alle infrazioni ai provvedimenti legalmente dati dall'autorità. Ora, pur riconfermando tutti i dubbi che ho precedentemente espresso, mi domando perchè, mentre nell'articolo 650 del codice penale si parla di arresto fino a tre mesi, nel caso della delega che è in esame si proponga invece una delega per l'arresto fino ad un anno. A mio parere è una cosa che meriterebbe approfondimento; essendo stato citato solo l'articolo 650, pone per lo meno un interrogativo.

Ci sono poi da ultimo degli articoli per i quali faccio fatica a comprendere perchè si chiede la delega: l'articolo 117, per esempio, che per me non ha niente di delegando ma è un articolo nel quale si constatano alcuni orientamenti, alcune linee assolutamente generali, ma che non danno appiglio alcuno alla possibilità di avere una delega. C'è poi l'articolo 120 che non vedo proprio perchè possa e debba essere oggetto di delega; l'articolo 120 del Trattato è un invito a mantenere una situazione, cioè a non fare. Veramente pensiamo che si possa delegare il non fare, delegare al Potere esecutivo di mantenere una situazione? Mi pare che ciò, anche se è una piccola cosa rispetto al complesso del provvedimento che abbiamo di fronte, sia per lo meno indice di una certa frettolosità nel buttare già, come si è fatto, una valanga di articoli sui quali chiedere la delega.

Ho insistito nell'entrare nei dettagli degli articoli richiamati in particolare per rispondere ad alcuni luoghi comuni sull'opportunità della delega che ci si chiede di concedere. Si dice talvolta che si tratta di materia prevalentemente tecnica: ho cercato di dimostrare — non so se ci sono riuscito — che tutto si può dire eccetto che sia materia prevalentemente tecnica quella che deleghiamo al Potere esecutivo. Ma poichè si dice — come di solito in occasione di delega — che è un atto di fiducia politica che il Parlamento fa al Governo, io direi che con la situazione confusa che oggi vi è in Italia...

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Questo non l'ho detto!

LI VIGNI. L'ha detto l'altra volta.

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. L'ho detto l'altra volta perchè c'era la maggioranza parlamentare.

LI VIGNI. Non l'ha detto lei, ma sono pronto a scommettere che una frase del genere verrà fuori prima o poi; comunque dicevo che rischia di essere solo una battuta di spirito, in una situazione politica confusa come quella che oggi vi è nel nostro Paese, parlare di fiducia nel Potere esecutivo.

Avviandomi a concludere, faccio un'altra considerazione. L'Italia oggi — lo ricordava giustamente il collega Rossi Doria — è il Paese della Comunità economica europea nel quale si verifica, attraverso queste richieste, la più radicale estromissione del Parlamento. Il collega Rossi Doria ha citato l'esempio della Germania, esempio esatto a cui non ho che da associarmi. Ma lo stesso Governo gollista, in Francia, per quanto io abbia cercato, mi risulta che ha solo una delega limitata alle materie del diritto di stabilimento, non solo, ma i provvedimenti che emana sono comunque soggetti a ratifica da parte del Parlamento. Ci sono poi, come dicevo, una serie di Paesi che non utilizzano per niente lo strumento della delega, ma che non credo si possa dire che per questo sono meno comunitari di quanto non voglia essere l'Italia, così come non penso che siano nella

impossibilità di muoversi e di agire perchè non hanno una delega come quella che viene richiesta oggi al Senato.

La risposta che ci viene data per tranquillizzarci è che il Parlamento, in fondo, non deve preoccuparsi perchè c'è la Commissione dei 15+15 che garantirà la presenza del Parlamento *a latere* del Potere esecutivo. Ma crediamo veramente, onorevoli colleghi, che una simile Commissione possa rimediare all'evidente esautoramento del Parlamento? Io vorrei che la risposta me la dessero gli autorevoli colleghi che hanno fatto parte in passato di queste Commissioni; se gli autorevoli colleghi che hanno fatto parte delle precedenti Commissioni di questo tipo mi diranno che hanno fatto decine di riunioni, che sono riusciti veramente a determinare la scelta del Potere esecutivo, mi inchinerò alla loro esperienza. Ho i miei forti dubbi però che possano vantare un'esperienza dei genere. Così come non sono per niente tranquillizzato dal comma aggiuntivo ricordato anche dal collega Rossi Doria. Si tratta soltanto dell'emissione di un parere, quindi non è una effettiva possibilità di vincolo, e poi copre soltanto una parte della materia delegata.

Ecco perchè il Gruppo del PSIUP non può quindi essere che contrario al provvedimento in esame.

Si può pensare forse da qualche parte che il nostro atteggiamento sia dovuto solo alla nostra opposizione politica alla Comunità europea. Vi è certo tale componente — non lo neghiamo — ma nel caso specifico vogliamo soprattutto reagire alla spoliazione di compiti che con inusitata ampiezza si vuole effettuare a danno del Potere legislativo.

Provvedimenti di minore portata possono anche essere oggetto di delega, non abbiamo difficoltà alcuna a concederlo, ma le questioni importanti debbono essere riservate alla decisione del Parlamento. E qui si tratta di cose che riguardano l'avvenire economico e sociale del Paese e il suo stesso ordinamento giuridico.

In queste condizioni perchè insistere per la delega? Sono passati ormai i tre quarti della terza tappa del periodo transitorio. La verità è che non interessa tanto una delega per una originale legislazione, ma un ingarbugliato mezzo con il quale illudersi di porre una sanatoria a situazioni e provvedimenti che si accettano come validi prima ancora della concessione della delega.

Ci si dirà poi che, come nei periodi precedenti, il Governo non farà largo uso della delega che otterrà. Può anche essere, ma proprio così dicendo si conferma che in definitiva rimane una cosa sola: l'atto di spoliazione nei confronti del Potere legislativo, del quale logicamente soprattutto le minoranze si preoccupano.

Per questo ci opponiamo al provvedimento. Esso è in definitiva un'altra scelta autoritaria e burocratica, perchè null'altro una simile delega può significare. E non di questo ha certo bisogno oggi il Paese per il rinnovamento delle sue vecchie e superate strutture. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Signor Presidente, le questioni che coinvolge il disegno di legge attualmente in discussione dinanzi a noi non sono certamente nuove.

Il Senato ha già avuto occasione di ripetutamente esaminarle sia nel 1957, quando, unitamente alla discussione per la ratifica dei Trattati di Roma, si è anche provveduto a regolare mediante legge delega, per la durata della prima tappa, l'emanazione dei provvedimenti interni nelle materie previste dai Trattati stessi, sia nel maggio del 1965 quando si è trattato della legge delega per la seconda tappa, sia infine nel febbraio di quest'anno per la legge delega relativa alla terza tappa, e cioè per questa stessa legge.

Tale ultimo disegno di legge non ha poi avuto l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento, non già però, come si è detto, per perplessità ivi sorte in merito al provvedimento stesso, ma per reale mancanza di tempo, essendo stato il disegno di legge approvato dal Senato nella seduta del 29

febbraio 1968 e la legislatura essendosi chiusa, come è noto, il 10 marzo successivo.

Nessuno vuol negare la complessità e la difficoltà delle questioni più volte esaminate ed anche oggi sottoposte al nostro esame. Tali complessità e difficoltà erano del resto rese inevitabili dal sorgere di una figura nuova nel diritto internazionale e, di riflesso, in quello costituzionale, quale la figura della Comunità con competenza sostitutiva, in determinati settori, di quella dei singoli Stati membri.

Ricordiamo quanto vasti siano stati i dibattiti nelle occasioni precedenti in Commissione e in Aula e come da una parte e dall'altra siano stati messi in campo e accuratamente svolti argomenti di grande momento. Noi li ritroviamo fra l'altro nelle relazioni dei colleghi Santero e Jannuzzi, nell'intervento del nostro collega di Gruppo senatore Palumbo, quando si trattava della legge delega per la seconda tappa, e nella non dimenticata relazione di minoranza dell'allora senatore Bartesaghi, relazione magistrale, s'intende, dal suo punto di vista.

Gli argomenti sono nuovamente esposti con chiarezza nella presente relazione ancora del senatore Jannuzzi.

L'accanimento che ha caratterizzato e tuttora caratterizza la lunga controversia giuridica ben si comprende, in quanto vi era e vi è dietro ad essa lo sfondo di un grosso dissenso politico, il dissenso che esiste fra gli amici, più o meno accesi, dell'unificazione europea e gli avversari, più o meno scoperti, dell'unificazione medesima.

Non vorrei oggi dilungarmi sulla prima delle questioni che si prospettano e che si pone come pregiudiziale a tutte le altre: quella relativa alla validità delle norme comunitarie in relazione alle norme della nostra Costituzione e in particolare all'articolo 11.

Non ritengo di dover troppo insistere perchè la Camera dei deputati ha già respinto il 12 giugno 1952 una pregiudiziale di incostituzionalità in tal senso sollevata dal deputato Martuscelli nè sono intervenute pronunce in senso contrario da parte della Corte costituzionale, la quale, invece, investita più di una volta del problema, ha respinto la tesi dell'incostituzionalità.

Mi sembra dunque poco credibile che il Senato possa tornare sul suo convincimento, reiteratamente espresso, e cioè che le norme emanate in applicazione dei Trattati di Roma entrino senz'altro a far parte del nostro ordinamento giuridico per effetto della legge di ratifica approvata dal Parlamento, così come dispongono l'articolo 189 del Trattato istitutivo della CEE e il corrispondente articolo 161 del Trattato dell'EURATOM.

Ciò non solo, come si pretende, per quanto riguarda le norme di organizzazione del Trattato, ma anche per quanto riguarda le misure adottate di volta in volta dagli organi comunitari, nella pienezza dei loro poteri e nell'assolvimento dei loro compiti istituzionali.

Si tratta di regolamenti e di decisioni dichiarati vincolanti, di direttive per le quali, fermo l'obbligo di conseguire un determinato risultato, resta salva la competenza degli organi nazionali in merito alla forma e ai mezzi, di raccomandazioni e di pareri dichiarati non vincolanti dall'articolo 189 del Trattato.

Va rilevato che la validità di tali principî è stata chiaramente riconosciuta dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee la quale li ha posti al numero uno delle premesse del parere da essa dato alla 3ª Commissione. Di più: con le parole qui pronunciate nel maggio 1965 dal collega Palumbo: « sta di fatto che i Trattati istitutivi delle Comunità sono stati fin qui puntualmente osservati, e l'osservanza di un trattato internazionale dagli Stati e negli Stati interessati, quando sia prolungata nel tempo, fa venir meno la possibilità di impugnativa per eventuali irregolarità del procedimento di ratifica e di esecuzione. Si opera, secondo la prevalente e autorevole dottrina, una sanatoria di ogni possibile vizio, o, se meglio piace, una convalida implicita successiva ».

E ancora: « l'approvazione legislativa dei Trattati è assistita da una congrua apparenza giuridica tale da dover legittimamente indurre gli altri Stati contraenti a rite-

nerne la validità costituzionale al di sopra di ogni ragionevole dubbio ».

Nè si dica che gli eventi politici successivamente intervenuti — sostanzialmente l'atteggiamento assunto dalla Francia — hanno arrestato il processo previsto dai Trattati, hanno privato l'ordinamento europeo del suo carattere sovrannazionale, riducendo le norme in esso emanate a puri e singoli accordi di carattere internazionale, bilaterali o multilaterali. Si potrà mettere in dubbio la buona volontà di ulteriore collaborazione da parte di uno dei membri della Comunità, ma, allo stato delle cose, nulla è mutato sul piano giuridico, nè la Francia ha ritirato la propria firma ai Trattati.

Se mai, se vi è un insegnamento da trarre dalla storia di questi anni, si è che il Mercato comune, oltre ad aver costituito un indubbio e grandioso successo per tutti gli Stati partecipanti che si è tradotto in beneficio anche sotto il profilo sociale, per non dire sotto il profilo classista, come ha spiegato in Commissione il senatore Tolloy, ha visto, per esempio, anticipati i tempi della unificazione doganale ed è ormai vicino alla conclusione del periodo transitorio.

La relazione è larga di notizie in proposito.

Anche questo concetto è stato autorevolmente ripreso dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato al punto 2 del suo parere.

Ma, ammesso tutto ciò, ritenuto che per l'articolo 189 del Trattato della CEE e per il corrispondente articolo 161 di quello dell'EURATOM i regolamenti comunitari entrano a far parte della legislazione nazionale per il solo fatto della loro pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* della Comunità, può accadere, e lo riconoscono gli articoli 5 e 192 rispettivamente dei due Trattati, che tali norme, se non richiedono una legge di ricezione, possono richiedere tuttavia misure di carattere generale o particolare atte a garantirne l'esecuzione e ad adattarle alla legislazione nazionale. Ciò per meglio coordinare le norme, per eliminare eventuali contrasti con leggi esistenti, per corrispondere ad esigenze di copertura finanziaria che potrebbero verificarsi.

Veniamo così al punto che maggiormente interessa.

Fermo, dunque, restando che le misure, o più esattamente una determinata parte delle misure adottate in sede comunitaria ha pieno valore vincolante per tutti gli Stati membri e solo abbisogna in sede interna di altre norme dirette ad adattare le legislazioni nazionali alla volontà comunitaria, resta da vedere se sia all'uopo necessaria una legge ordinaria o se si possa procedere a mezzo di legge delegata.

Ricordata la nostra direi istintiva preferenza per le leggi ordinarie rispetto alle leggi delegate, dovuta a ragioni facilmente intuibili, è anche chiaro che, nel nostro Gruppo, gruppo di opposizione, che non ha accordato la sua fiducia a questo Governo, non può esservi in linea generale molta propensione a concedere deleghe legislative. Tuttavia in questo caso, tenendo anche conto del grave ritardo con cui la legge viene al nostro esame, ci rendiamo perfettamente conto della grande difficoltà, per non dire della quasi impossibilità, che vi sarebbe a procedere a mezzo di legge ordinaria da un punto di vista puramente tecnico.

Non solo sarebbe allora necessaria una legge apposita per ogni provvedimento comunitario e sarebbe quindi anche necessario per ognuno di essi affrontare il difficile e lungo *iter* legislativo attraverso le Commissioni e l'Aula nei due rami del Parlamento, in mezzo ad una farragine di altro lavoro, ma si rischierebbe di venir meno alle esigenze d'urgenza che molte volte possono imporsi in questa materia e forse anche, col rimettere praticamente in discussione nel merito le decisioni comunitarie, di varare leggi tecnicamente meno aderenti alle misure disposte dalla Comunità.

In altre parole si rischierebbe di rendere molto dubbio il nostro adempimento agli obblighi nascenti dai Trattati.

Poichè, nonostante tutto, conserviamo intatta la nostra fede nell'avvenire dell'Europa unificata e ci facciamo dovere di facilitare in quanto possibile per parte nostra il suo

cammino, per il che è anzitutto necessario rispettare e dare puntuale esecuzione ai Trattati esistenti, come è avvenuto sinora, riteniamo di dovere in questo caso, in vista dell'alta finalità perseguita, dare il nostro consenso alla delega, come abbiamo fatto le volte precedenti. D'altra parte l'uso fatto della delega dai passati Governi in questa materia ci è sempre sembrato limitato e corretto.

Il che, beninteso, nulla toglie alla vigilanza che ci proponiamo di esercitare sui modi coi quali il Governo si avvarrà questa volta della delega, sia dal punto di vista tecnico che da quello politico.

Resta da vedere se la legge delegata sia ammissibile avuto riguardo all'articolo 76 della nostra Costituzione.

L'articolo 76, come è noto, pone tre condizioni alla legge delegata: la determinazione di principî e criteri direttivi, il termine, l'oggetto definito. Interessa appunto la rispondenza della legge delegata a queste condizioni, non l'eventuale ampiezza della delega stessa.

Sembra a noi che in questo caso tutte e tre le condizioni siano osservate.

Vi è, per quanto riguarda la determinazione dei principî e dei criteri, l'enunciazione contenuta nei preamboli dei due Trattati, negli articoli da 1 a 8 del Trattato della CEE e nei primi 3 articoli di quello dell'EURATOM. Vi è un'elencazione dei fini da raggiungere e dei mezzi dei quali servirsi, forse maggiormente specificata di quella che si ritrova in altre leggi di delegazione. E maggiori specificazioni non mancano poi, a seconda delle singole materie, nei successivi titoli e capitoli dei Trattati.

Il termine, e cioè il limite temporale, è quello fissato nel disegno di legge, la durata della terza tappa, che la Commissione ha voluto tuttavia ricondurre alla data del 31 dicembre 1969, data prevista per la scadenza della tappa stessa.

Infine, per quanto riguarda gli oggetti, essi sono enumerati ad uno ad uno nella lunga elencazione di cui all'articolo 1 lettera *a*) nn. 1 e 2, all'articolo 1 lettera *b*) e, per un caso particolare, all'articolo 2 del disegno di legge. Anche questa volta la relazione dà al riguardo i più ampi ragguagli.

Si deve solo aggiungere, ma dovrebbe essere intuitivo, che la legge delegata non deve limitarsi all'attuazione delle norme già deliberate in sede comunitaria, ma estendersi a quelle che saranno emanate entro il termine di validità della delega.

A questo riguardo, per un'esigenza di chiarezza, avevamo proposto in Commissione che fosse emendato l'articolo 1 lettera *b*), che sembra, dico sembra, prestarsi a qualche equivoco d'interpretazione là dove parla di obblighi « derivanti dai regolamenti già operanti nell'ordinamento dello Stato a norma dell'articolo 189 del Trattato istitutivo della CEE, delle direttive e delle decisioni emesse dagli organi della Comunità eccetera ».

Ciò aveva indotto qualche componente della Commissione ad interpretare quel « già » come un « prima d'ora » staccandolo dal seguito della frase, e quindi ad affermare che la disposizione riguardava solo le norme emanate dagli organi comunitari alla data odierna e non quelle emanande nel corso della terza tappa. Ma le spiegazioni avute in sede di Commissione dal relatore ed anche dal rappresentante del Governo ci sono parse esaurienti e non abbiamo insistito nell'emendamento che avevamo presentato in proposito.

Si è parlato, circa questa legge, di esautoramento del Parlamento. Non vi è dubbio che qualsiasi legge delegata implica una certa limitazione dei poteri del Parlamento ed abbiamo già visto perchè, in questo caso, pensiamo di dover consentire alla delega, nonostante la nostra presente posizione politica e le nostre convinzioni, che ci porterebbero ad avversare ogni delega legislativa, quand'anche avessimo la ventura o la sventura di partecipare al potere.

Ma ci sembra che, senza parlare della permanente responsabilità del Governo per tutti i propri atti di fronte al Parlamento, vi siano nella fattispecie sufficienti garanzie.

Vi è, nell'articolo 1, l'obbligo per il Governo di presentare al Parlamento una relazione anche per quanto riguarda la presente delega. E vi è poi l'articolo 3 che pre-

vede, come è noto, l'istituzione di una Commissione parlamentare composta di 15 senatori e di 15 deputati, chiamata a consigliare il Governo sull'emanazione delle norme nelle materie contemplate dalla legge.

Sull'articolo 3 si è soffermata l'attenzione della Giunta per gli affari delle Comunità europee, di nuova istituzione in Senato e che presenta, oltre tutto, il vantaggio di rendere più familiari fra noi le questioni europee.

La Giunta sta ora muovendo i suoi primi passi e non esiste ancora, sebbene sia allo studio, una più precisa definizione delle sue funzioni oltre la norma regolamentare, nè esistono una prassi ed un'esperienza circa il suo operare.

Incidentalmente osserviamo che, se una analoga Giunta esistesse nell'altro ramo del Parlamento, i compiti affidati alla Commissione come sopra istituita dall'articolo 3 della legge avrebbero potuto essere utilmente svolti dalle due Giunte riunite, particolarmente adatte per questa funzione di controllo, con notevole risparmio di tempo.

Andando oltre, pensiamo che la Giunta potrebbe in avvenire essere configurata come l'organo destinato a pronunciarsi preventivamente circa gli oggetti sui quali i Ministri della Comunità sono chiamati a deliberare, in analogia a quanto avviene, per esempio, nella Repubblica federale tedesca; così come era detto in un ordine del giorno qui presentato dal senatore Battino Vittorelli, quando nel febbraio scorso si discuteva questo stesso disegno di legge, al quale egli portava il consenso del suo Gruppo.

La Giunta per gli affari delle Comunità europee dunque, dicevo, ha emesso parere favorevole alla legge delega, rilevando, tuttavia, l'opportunità che vengano nel disegno di legge indicati più specificatamente limiti e criteri di attuazione della delega, anche per offrire più chiari elementi di riferimento all'azione di controllo da parte del Parlamento.

Il collega relatore sembra non aver trovato del tutto chiaro il parere della Giunta, frutto, del resto, di elaborazioni successive, e avrebbe desiderato che fosse meglio precisato quali debbano essere — egli dice — « i principi e i criteri » di attuazione della delega voluti dalla Giunta.

Devo osservare che, in realtà, la parola principi non appare nel parere della Giunta, che parla solo di limiti e di criteri, e non appare di proposito perchè la Giunta nella sua maggioranza ha ritenuto che non fosse in dubbio alcun principio, se con questa parola si intende la norma a cui ci si ispira nell'agire. Ha parlato invece di criteri, e cioè di regole di giudizio, e di limiti, e cioè di termini da non doversi superare. Chiedo venia di questa piccola digressione lessicale a cui mi ha invitato il relatore con la sua dotta disquisizione sul significato della espressione principi.

Comunque la questione è stata chiarita in sede di Commissione degli affari esteri. La Commissione ha infatti raccolto e rettamente interpretato la raccomandazione della Giunta e la ha tradotta in due emendamenti che contengono appunto i limiti e i criteri ai quali la Giunta faceva riferimento.

La data del 31 dicembre 1969 per la scadenza della legge delega, data che coincide poi con quella prevista per la scadenza della terza tappa, rappresenta il limite desiderato dalla Giunta.

La facoltà espressamente riconosciuta e messa in evidenza all'istituenda Commissione di far presente al Governo l'opportunità di procedere per un determinato caso con legge ordinaria anzichè con legge delegata rappresenta quel criterio di attuazione più severo al quale la Giunta pensava. Dico facoltà espressamente riconosciuta perchè ritengo che, essendo la delega sempre revocabile, tale facoltà non poteva comunque essere negata nè alla Commissione nè ai singoli componenti di essa.

Si è detto ancora che, con questo disegno di legge, il Parlamento italiano si spoglia di una vasta parte delle sue funzioni, non solo a favore del Governo, per quanto riguarda i modi di attuazione delle decisioni comunitarie, ma a favore del Consiglio dei ministri della Comunità per quanto riguarda il merito delle decisioni: si è detto che d'ora innanzi, per esempio, la legi-

slazione agricola italiana, la politica agricola italiana si faranno a Bruxelles.

Ma, esagerazioni a parte, ciò non dipende dalla legge delega, dipende dal Trattato istitutivo della CEE che il Parlamento italiano ha ratificato.

Se si deve costruire l'Europa, è chiaro che questo e molto altro ancora dovrà avvenire.

L'anomalia della situazione attuale dipende solo da un fatto, ma da un fatto decisivo: che a Bruxelles non esiste ancora quell'organo liberamente eletto, quel Parlamento europeo che dovrà dare alla Comunità europea il suggello della democraticità e, con esso, la certezza che l'unità europea è veramente sorta, senza possibilità di ritorni.

Pur comprendendo le difficoltà di ordine politico che si frappongono in questo momento, noi ci siamo sempre adoperati per questo alto fine, anche con la presentazione di un disegno di legge diretto ad assicurare, per quanto riguarda il nostro Paese, l'elezione diretta a suffragio universale dei nostri rappresentanti al Parlamento europeo, nella speranza fra l'altro che il gesto potesse servire agli altri Stati di stimolo e di esempio.

Per questo fine non ci stancheremo di batterci; vogliamo confidare che il Governo non lasci perdere occasione, non tralasci iniziativa nelle opportune sedi perchè alla Comunità europea sia, non appena possibile, assicurato l'organo legislativo che solo potrà consentirne e garantirne la vita avvenire. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Angelosante. Ne ha facoltà.

D ' A N G E L O S A N T E . Onorevole signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, l'ampiezza senza limiti della delega che, su proposta del Governo, noi dovremmo concedergli e la cui indubitabilità risulta dal fatto che tutti noi l'ammettiamo, sia che la combattiamo sia che la difendiamo, ha un suo aspetto, un suo risvolto, direi, indirettamente positivo: quello di consentire nel corso di questa discussione di portare il dibattito sulla politica generale del Governo in materia comunitaria, per vedere come, in definitiva, questa delega impropria, incostituzionale, illegittima si inquadri in una serie di misure, di atteggiamenti, di comportamenti politici del Governo, i quali hanno tutti un unico fine è un'unica manifestazione, che consiste in ciò: l'Esecutivo considera la materia comunitaria come a sè riservata, e ritiene che, in proposito, gli sia consentita una avocazione generale di competenza che nè i trattati nè la Costituzione gli riconoscono.

Prima di entrare nel merito della discussione che cercheremo di mantenere nei limiti di brevità possibili e necessari, dobbiamo tuttavia riconoscere che quest'anno si discute della delega in un'atmosfera leggermente diversa dalle altre volte. Malgrado che il senatore Bergamasco si sia sforzato di modificarne il significato, va rilevato un primo fatto positivo, che è il parere espresso dalla Giunta consultiva del Senato per gli affari europei in cui vengono indicate, sia pure nella necessaria forma garbata di dubbio, una serie di incongruità e improprietà della proposta di delegazione, che il nostro Gruppo aveva molte volte in passato inutilmente denunciato.

Il secondo aspetto positivo è che non siamo più solo noi a sollevare tali questioni: infatti, sia nella Giunta consultiva, sia in questa sede, il senatore Rossi Doria che ha parlato a nome del Gruppo socialista ha affermato con forza la necessità di fissare i limiti della delega e ha mostrato di non condividere, e con ragione, le tesi democristiane contenute nella relazione del collega Jannuzzi, le quali tesi, malgrado la contestazione del relatore, sono, in effetti, quelle che il collega socialista denunciava; si fondano, cioè, sulla strana opinione (non accettata da nessuno al di fuori del Parlamento italiano, e lo dimostreremo) secondo la quale la legge di ratifica del 1957 dei trattati ha costituito e costituisce una specie di ordine di esecuzione globale atto a introdurre, allora per sempre, nel nostro ordinamento la normativa comunitaria.

Ci siamo battuti in passato contro questa tesi e le opinioni che noi esprimemmo

trovano questa volta il conforto dell'appoggio di altri Gruppi, conforto che ha consentito di apportare alcune modificazioni al progetto governativo. Noi siamo convinti che, di fronte a questa novità, anche l'atteggiamento del Governo dovrebbe essere diverso da quello delle altre volte, dovrebbe cioè essere tale da consentire una discussione calma, rispettosa delle opposte posizioni, fruttuosa, poichè la conseguenza politica delle novità che io ho denunciato è una sola: non è più riproponibile, di fronte allo schieramento nuovo che si è delineato, nel quale confluiscono anche uomini che appartengono alla maggioranza (nè mancano rappresentanti della Democrazia cristiana tra coloro che hanno ammesso l'opportunità di certe modifiche) e cade la tesi che la politica comunitaria condotta fin qui dal Governo sia un recinto chiuso nel quale non si può entrare e che chi tenta di entrarvi per discuterla, naturalmente, non per gestirla (perchè spetta a voi come Governo e al Parlamento nella sua maggioranza gestirla) è un affossatore dell'Europa, un nemico dell'Europa e in quanto tale i suoi argomenti vanno respinti senza che siano presi in considerazione. Noi siamo convinti che questo non si può più dire, dopo che il senatore Rossi Doria ha parlato come ha parlato, dopo che la Giunta per gli affari comunitari ha espresso il parere che ha espresso, dopo che tante novità sono sopravvenute. E se così non si può più parlare, non dovrebbe più sussistere alcun ostacolo insuperabile ad un dialogo su questo problema, che porti ad una modificazione reale delle norme previste dalla proposta in esame.

Qual è la politica generale del Governo, alla quale mi riferivo prima, in materia comunitaria?

Per quanto si riferisce ai metodi, alle forme con cui questa politica si esprime, nei rapporti con gli altri Stati membri, io ricordo che allorchè osservai quello che ora ripeterò nella Giunta per gli affari comunitari, che cioè la normativa comunitaria attuale non emana più — ammesso che qualche volta ciò sia accaduto — dagli organismi a ciò delegati dal trattato di Roma, ma si sostanzia, effettivamente, in una serie di arrangiamenti, di accordi, di tanti trattati che di volta in volta faticosamente si stipulano, l'onorevole Malfatti mi obiettò non che il rilievo non era fondato, ma che chi sostiene questo, afferma che non esiste più il Trattato di Roma. È un'obiezione aristotelica e non politica; bisogna vedere se è vero o no, ed a ciò l'onorevole Sottosegretario dovrebbe dare risposta. Di fronte alle misure francesi di salvaguardia che violano il trattato in modo evidente, il Governo italiano ha lanciato in Italia parole di fuoco che però sono state riassorbite a seguito di una proposta della Commissione esecutiva delle comunità che il Consiglio dei Ministri ha ratificato *sic et simpliciter*. È vero o no questo? E se questo è vero, se cioè ci troviamo a fronte di una manifesta violazione di norme fondamentali del trattato denunciate in quanto tali dal Governo e accettate o subìte — il che è lo stesso — in sede comunitaria dal rappresentante del Governo italiano, non ci troviamo di fronte ad una parziale inosservanza del trattato al quale si sostituiscono accordi nuovi di volta in volta stipulati che sembrano compatibili col trattato stesso? E ancora, il recente atteggiamento belga sul regolamento dei prodotti lattiero-caseari: a pochi giorni di distanza dall'entrata in vigore di quel regolamento, che aveva suscitato tante perplessità e discussioni, il Governo belga ha notato che per effetto di esso si era verificata una lesione di interessi degli agricoltori, dei produttori lattiero-caseari belgi e ha deciso unilateralmente di denunciare quell'accordo e comunque di intervenire per modificarlo.

A proposito del regime delle società per azioni, sul quale torneremo fra breve, trattando la materia delle fusioni delle società, e quella della legge regolatrice delle società, onorevole Malfatti, mi sorge un dubbio ed io vorrei pregarla di risolverlo. Vi è tra le altre differenze che distinguono questo disegno di legge e la delega del luglio 1965 un articolo del Trattato di Roma, l'articolo 221, che nella vecchia delega figurava e in questa non figura più. Esso si riferisce al regime delle società per azioni o, meglio, definisce la legge applicabile alle società

per azioni, legge nazionale della sede delle società per azioni.

Non mi si dica che l'articolo 221 prevede un termine triennale, se non vado errato, dall'entrata in vigore del trattato, perchè voi chiedeste delega per l'articolo 221 quando erano passati otto anni dall'entrata in vigore del trattato, nel 1965.

Il mio dubbio nasce da una associazione evidente di idee fra la discussione in corso a proposito della nazionalità delle società, in modo particolare a proposito della istituzione della società europea, e l'esclusione dalla delega di una norma del trattato che potrebbe essere in contrasto con questa linea.

Quindi una prima conclusione, che noi possiamo trarre e che ci sarà utile per l'ulteriore discussione, è che praticamente non è da dire che siamo di fronte ad una liquidazione del trattato, come sosteneva contro di noi nella Giunta l'onorevole Malfatti, ma che ci troviamo di fronte a un trattato di tipo particolare che ha particolari caratteristiche, una delle quali è che molte delle sue norme sono norme, come si diceva all'epoca della prima interpretazione della Costituzione, programmatiche e non precettive, e alcune addirittura norme in bianco, norme che, come notava oggi il collega Rossi Doria, possono essere riempite da qualunque contenuto, possono essere manovrate come si vuole, secondo che si voglia fare una politica o se ne voglia fare un'altra.

Per quanto riguarda la politica del Governo nei rapporti con gli organismi comunitari, nelle Assemblee, per esempio, io non voglio rifare il vecchio discorso sul Parlamento europeo, che molto ampiamente e molto bene ha fatto il collega Li Vigni, e nemmeno voglio perdere tempo a rispondere alla tesi del collega Bergamasco, il quale limita i suoi spiriti democratici alla speranza che si possa giungere in un domani non meglio identificato ad eleggere il Parlamento europeo a suffragio segreto universale e diretto, ma non fa un passo, il senatore Bergamasco, verso la considerazione, che fa ormai anche la stampa non nostra, che fanno anche riviste di orientamento democristiano o liberale (come « Panorama » di due o tre numeri fa), dell'attuale totale assenza di rappresentatività della nostra delegazione, non solo e non tanto perchè in quella delegazione non sono presenti partiti che costituiscono parte cospicua di questa Assemblea e addirittura della maggioranza, ma anche perchè la gran parte di quei rappresentanti sono dei *revenants*, degli spettri che non rappresentano più nessuno. Comunque io del Parlamento europeo non voglio occuparmi.

Vorrei chiederle, invece, un'informazione, se me lo consente, onorevole Sottosegretario. Ho saputo, ma non sono certo se la notizia sia esatta, che in una recente riunione dell'Assemblea dell'Unione europea è stata posta all'ordine del giorno la questione greca e per l'Italia, onorevoli colleghi, sapete chi ha parlato sulla Grecia? Per l'Italia hanno parlato Roberto Lucifero e Massimo Lancellotti. Nessuno sa chi sono; sono nomi nobili, che fecero parte nella politica italiana vent'anni fa; essi si sono alzati a parlare a nome dell'Italia e hanno preso puntuale posizione a favore del regime dei colonnelli greci, hanno preso puntuale posizione a favore del fascismo greco! Cosa pensa di questo il Governo?

A L B A R E L L O . Il Governo non può pensare.

D ' A N G E L O S A N T E Ritiene compatibile questo con la sua politica? O il Governo preferisce avere rapporti individuali con i Lucifero e i Lancellotti, non rapporti con il Parlamento reale che ha di fronte a sè?

I rapporti con la Commissione. Dopo la unificazione degli Esecutivi che ha segnato il punto massimo dello sforzo tendente alla sovranazionalità e che si è immediatamente concluso in nulla o quasi nulla, perchè tra la firma del trattato e la sua ratifica è sopravvenuta la secessione francese, dopo la unificazione degli Esecutivi, noi ci siamo trovati di fronte ad un organismo fragile sottoposto al controllo e alle diffidenze da parte del Governo francese, controlli e diffidenze ai quali quell'organismo ha dovuto in un certo senso sottostare, come dimostra

l'esempio che testè ho fatto in ordine alla questione delle misure di salvaguardia del Governo francese. Tuttavia il Governo italiano è il solo che a questo Esecutivo, privato di molti dei suoi originari poteri, sottoposto ad una dura regola di rotazione dei suoi componenti e del suo stesso Presidente, presta continuo e costante ossequio, così come presta ossequio alle norme emanate da questo Esecutivo, come dimostra il problema, al quale io faccio solo rapido cenno, delle strutture in agricoltura, sul quale il signor Mansholt ha assunto nel 1958 una posizione, a favore cioè dell'azienda familiare coltivatrice, e negli ultimi anni un altro, diverso e opposto atteggiamento.

Infine, c'è la politica del Governo nei rapporti con il Parlamento. Bisogna riconoscere che vi è una netta differenza tra i fatti politici posti in essere dal Governo e le sue dichiarazioni politiche. Il Governo non ha mai affermato quello che una parte della maggioranza ha sempre sostenuto, quello che sostiene lo stesso relatore, senatore Jannuzzi, e cioè che la legge di ratifica del 1957 costituisca un ordine di esecuzione in blocco ed in bianco dei Trattati. Il Governo ha sempre affermato, in una serie di prese di posizione, che io tante volte ho citato e che oggi non voglio ripetere (se volete discutere su questo punto sapete di che si tratta) la necessità di un preciso atto deliberativo del Parlamento per portare all'interno del nostro ordinamento giuridico la normativa comunitaria. Di questo abbiamo avuto un esempio classico, un esempio probante nella discussione all'interno della Giunta consultiva, dove il senatore Scelba, che la pensa come lei onorevole relatore, ha sostenuto che non fosse necessaria nemmeno la delega dal momento che, in virtù della ratifica, il Governo aveva acquisito il potere di legiferare in tutta la materia comunitaria.

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore* Ma stiamo facendo la legge-delega proprio perchè è necessario l'adattamento.

D'ANGELOSANTE. Ci sto arrivando. Fu il Governo — dobbiamo darne atto all'onorevole Malfatti — a dire al senatore Scelba, autorevole membro del suo Partito e della delegazione italiana al Parlamento europeo, che la sua opinione era errata così come è errata la sua.

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore.* Non ha inteso quello che ho detto. Le ratifiche fanno in modo che tutto l'ordinamento internazionale sia inglobato nell'ordinamento interno, però le leggi, i trattati internazionali, per avere esecuzione all'interno, hanno bisogno di leggi dei Parlamenti nazionali. Ho fatto questa esatta distinzione. Legga la relazione.

D'ANGELOSANTE. Lei, nella sua relazione, che io ho letto, fa una distinzione...

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore.* Mi consenta un chiarimento. Ho detto che le leggi di ratifica danno esecuzione ai trattati però non sono sufficienti a che le norme dei trattati si adattino all'ordinamento interno ed è necessario muovere i poteri legislativi interni che possono essere o del Parlamento o poteri legislativi delegati dei quali stiamo discutendo. In caso contrario non faremmo la legge-delega, se fosse vera la esecutività. Io ho sentito la tesi del senatore Scelba e non sono d'accordo con lui.

ANDERLINI. E « i già operanti » che cosa significa allora?

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore.* Già operanti si riferisce ai regolamenti non alle norme comunitarie. E poi questa è un'altra questione.

D'ANGELOSANTE. Questo mi fa profondamente piacere, senatore Jannuzzi, lei ha scritto, almeno così io ho letto...

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore.* Ma deve leggere tutto. Non deve fare come il senatore Rossi Doria...

D'ANGELOSANTE. Io ho letto tutto, stia tranquillo, e non le permetterò

di sgattaiolare come glielo ha permesso il senatore Rossi Doria. Lei ha detto chiaramente che l'ordine di esecuzione è stato uno e globale ed è stato quello espresso con le parole « piena e totale esecuzione è data », eccetera, nella legge di ratifica del 1957. Dopo di che lei ha precisato però — e non ci voleva un brevetto per la scoperta — che la normativa comunitaria si compone di regolamenti, direttive, decisioni, eccetera...

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Scusi, mi consenta di leggere soltanto questo periodo della mia relazione...

D'ANGELOSANTE. Allora dovrebbe leggere tutti i periodi

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Comunque, questo è il punto centrale relativo al disegno di legge in esame: « sia che si tratti di regolamenti, di decisioni, di direttive o anche di pareri e raccomandazioni, misure generali o particolari possono essere necessarie per assicurare l'adattamento degli obblighi derivanti dai trattati o dai menzionati atti delle istituzioni comunitarie all'ordinamento nazionale ». Ed è appunto ciò che stabilisce l'articolo 5. Ma io sono perfettamente d'accordo con lei su questo punto!

D'ANGELOSANTE. Lei dice la stessa cosa che dico io...

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Appunto, l'ho detto.

D'ANGELOSANTE. ... cioè lei afferma nella sua relazione in un'altra parte (e incomincia con le stesse parole: « il punto della questione è »), che i regolamenti sono automaticamente e immediatamente esecutivi. Dopo di che spiega che possono essere necessarie — possono, ma non sempre lo sono — misure... (*Interruzione del relatore*). Mi permetta, altrimenti è lei che fa l'intervento.

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Mi scusi, senatore D'Angelosante; era soltanto per dire che sono d'accordo.

D'ANGELOSANTE. Lei dice, ripeto, che possono essere necessarie quanto all'oggetto, non quanto al soggetto che è la potestà legislativa del Parlamento, quanto all'oggetto, quanto alla materia possono essere necessarie norme di raccordo, norme di adattamento, e in questo caso vanno emesse. Invece noi sosteniamo — e il Governo lo ha sempre sostenuto dinanzi al Parlamento — che non può darsi ingresso nell'ordinamento nazionale alla normativa comunitaria senza l'uso di mezzi ordinari di produzione giuridica. E la riprova è che il Governo ha presentato o disegni di legge o decreti-legge o disegni di legge di delegazione. Solo da parte vostra, senatore Jannuzzi, solo da parte di un settore della Democrazia cristiana e della destra, che si è arroccato, traendone indubbio vantaggio politico, su alcune posizioni oltranziste di politica e, vorrei dire, di filosofia europeistica, si è sostenuto con forza quello che il senatore Scelba sostiene senza peli sulla lingua...

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Sono posizioni che non sono le mie.

D'ANGELOSANTE. ... e che lei sostiene, in gran parte con tono differente.

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. No, glielo spiegherò che cosa sostengo io.

D'ANGELOSANTE. Comunque su questo torneremo fra poco. Quello che mi interessava notare è che, nei rapporti col Parlamento, il Governo finora nelle sue dichiarazioni non ha mai affermato o sostenuto ciò che voi avete invece sostenuto ed affermato, come è dimostrato dal contrasto di opinioni manifestatosi, in sede di Giunta consultiva, tra il senatore Scelba e l'onorevole Malfatti.

Nella pratica però quali sono i rapporti tra Parlamento e Governo in questa materia? Difettano le informazioni, il Parlamento non è assolutamente informato. Se teniamo conto della grande quantità di problemi dei quali si occupano gli organismi comunitari, se teniamo conto della grande importanza, della decisiva importanza, che ha la fase

preparatoria di questa normativa, quando cioè essa si trova ancora a livello di Commissione esecutiva prima di passare al Consiglio dei ministri, sulla quale nulla ci viene riferito, se teniamo conto che siamo informati una volta l'anno con relazioni fatte in bello stile diplomatico, ma che servono al massimo a suscitare la nostra curiosità, ma non a soddisfarla, se infine consideriamo che l'ultima relazione, in data 31 dicembre 1967, ci è stata consegnata, e non a tutti noi, che io sappia, solo nel settembre scorso, a nove mesi di distanza, e se consideriamo tutte le novità sopravvenute, vediamo che sul piano informativo siamo quasi all'oscuro di tutto quello che viene capitando, che è proprio quello su cui dobbiamo dare delega. Perchè è inutile nasconderci dietro le parole, dobbiamo dare delega, e questo è detto chiaramente, su materie che non conosciamo e che non possiamo conoscere in quanto che: *a*) si concretizzeranno dopo l'approvazione della delega; *b*) se ne presume la conoscenza, ma voi sapete che non la conosciamo perchè nessuno ce ne ha informati.

I rapporti tra Commissione e Consiglio, i rapporti tra i membri del Consiglio, cioè tra i Paesi membri della Comunità sono sottratti ad ogni esame del Parlamento.

I contenuti della politica comunitaria, che il Governo accetta e fa propri nella misura in cui noi li conosciamo o ne siamo informati, quali sono? Qui si parla sempre, nei giornali e nelle dichiarazioni pompose e aggettivate che si fanno in Parlamento, dell'ingresso dell'Inghilterra nella Comunità. Il Governo sostiene questa prospettiva, membri autorevoli del Governo, del Governo non più in carica, hanno preso posizione decisa a questo proposito, ma non si è mai riusciti a discutere qui delle implicazioni politiche ed economiche dell'ingresso dell'Inghilterra nel MEC. Se ne parla come di un fatto auspicabile; l'ampliamento del MEC, la funzione dell'Inghilterra, lo sviluppo tecnologico della Gran Bretagna; però i due grossi problemi sui quali non ci vogliamo ora pronunciare, ma sui quali vorremmo assistere e partecipare ad una seria discussione, rimangono non risolti e nemmeno affrontati. Essi sono: quello delle implicazioni politiche, nascenti dei particolari rapporti tra l'Inghilterra e l'America. Come la vedete voi la Comunità? L'onorevole Medici ci disse, nella riunione straordinaria del mese di agosto, se non mi sbaglio, che lui vede la Comunità come la più ampia possibile, aperta all'America e che guarda all'Est; però non pose in risalto questi problemi che vengono discussi all'interno della Comunità e che sono problemi seri sulla funzione di rappresentante privilegiata dell'America attribuita all'Inghilterra. L'altro problema è quello delle implicazioni economiche dell'ingresso dell'Inghilterra: politica agricola, politica monetaria, rapporti con il Commonwealth. Non se ne parla cioè il Governo prende questa posizione e la porta ai nostri *partners*, ma non ne parla con noi, non ne tratta, non ne discute.

Altra questione è quella dell'allargamento della Comunità: si vorrebbe arrivare alla fusione completa tra CEE ed EFTA. Ora, nessuno più di noi può apprezzare il fatto che questi organismi internazionali allarghino i loro confini, sia per le nostre posizioni politiche e di principio generali, sia perchè una delle critiche che abbiamo sempre mosso alla piccola Europa è proprio quella di essere troppo piccola. Ma dove volete portarla voi questa Europa con l'ampliamento della Comuità? Secondo la vostra tesi la tariffa esterna comune finirebbe col costituire una barriera solo nei confronti dei Paesi socialisti: al di qua di quelli tutti dentro. Con l'America il legame è costituito dal *Kennedy round*, e dal rapporto speciale che le assicura l'Inghilterra; chiusura con gli altri. E allora che cosa verrebbe ad essere la Comunità se non il supporto economico di una unione regionale all'interno della NATO? Cosa verrebbe ad essere la Comunità se non tutto il contrario di quello che dovrebbe essere se fosse applicabile, come voi sostenete, l'articolo 11 della Costituzione a proposito della rinuncia della sovranità ai fini della tutela della pace?

La politica economica della Comunità, la fusione delle società e le società di tipo europeo. Ne ho già accennato. A questo proposito, vorrei porre al relatore alcuni proble-

mi sulle impostazioni generali che la nostra Costituzione prevede a proposito dei limiti alle dimensioni dell'impresa, ai limiti a quello che noi chiamiamo — e voi lo negate, poichè riconoscete come tale solo la privativa fiscale — il monopolio. Che cosa ne è, onorevoli colleghi, della legge 18 marzo 1965, n. 170, a proposito del trattamento tributario delle trasformazioni, fusioni e concentrazioni di società, che sono servite in pratica, a quegli scopi che giorni or sono l'onorevole De Martino recriminava e deplorava? Ma cosa ne è di questa legge che all'articolo 3 stabilisce chiaramente che per aversi una fusione legittima è necessario che si accerti con decreto del Ministro dell'industria che le operazioni suddette non sono incompatibili con le disposizioni sulla tutela della libertà di concorrenza? Che cosa ne è dell'articolo 4 di questa legge, il quale stabilisce che il decreto di cui all'articolo 3 — che accerta, cioè, che non vi sia incompatibilità — è emanato sentito il pareer dellashrd missione per la tutela della libertà di concorrenza, integrata, per questi soli fini, da tre membri designati, eccetera; commissione che allora non era nata e che non è più nata da allora? Questa è una tipica manifestazione del vostro rispetto per il Parlamento. Voi infatti presentate un disegno di legge, lo fate votare, dite che sta per essere costituita una commissione che è parte integrante della norma da voi proposta, dopo di che di quella commissione non si parla più.

Voglio dire: cosa ne è della politica che appare da questa legge, anche se voi poi la tradite quella politica, cioè della politica conforme allo spirito e alla lettera della Costituzione, contraria alle grosse concentrazioni industriali, contraria alla formazione dei monopoli che dominano il mercato e non si limitano a distorcere ma distruggono la libertà di concorrenza? Cosa ne è di tutto questo, quando nelle relazioni del Ministro degli esteri sulla Comunità del 1965, del 1966, del 1967 sentiamo parlare con parole neutre e molte volte favorevoli delle posizioni, specialmente di quella francese e di quella tedesca, in ordine alle società di tipo europeo, in ordine alle fusioni tra società, alle integrazioni e via dicendo? Dove è finita la vecchia politica? Dove sta la Costituzione? Come la rispettate? È qui che sorgono i contrasti tra noi e voi. Non è vero che noi non vogliamo l'Europa: non vogliamo l'Europa organizzata come voi la state organizzando; non vogliamo l'Europa dei grossi monopoli francesi e tedeschi; non vogliamo una Europa in cui sono fissati i prezzi agricoli e non sono fissati i prezzi industriali; non vogliamo l'Europa che presuppone la liquidazione dell'azienda contadina; non vogliamo l'Europa che marcia verso la formazione di entità economiche che sono in contrasto con le nostre e anche con quelle che erano le vostre opinioni politiche ma che sono, segnatamente, in contrasto con i principi generali affermati dalla Costituzione, che voi non potete impunemente violare.

Questo noi vogliamo, su questo vogliamo discutere con voi. Ma non ci riusciamo anche perchè queste materie fanno parte delle vostre discussioni riservate, di quelle che fate a Bruxelles, di quelle che fate con i padroni della Fiat o della Citroën e dalle quali viene tenuto fuori il Parlamento, privato di ogni possibilità di informazione e di discussione.

Noi siamo contro questa politica così come siamo invece a favore della Costituzione, impegnati nella difesa irriducibile di essa e della sovranità nazionale. In primo luogo noi difendiamo le prerogative del Parlamento che si mira invece, da parte vostra, a sopraffare, checchè ne pensi il collega Bergamasco, con iniziative come la proposta al nostro esame.

È una valida delega quella che ci si chiede, è legittima secondo la Costituzione?

Se lo fosse, noi saremmo d'accordo e vi daremmo questa delega perchè non abbiamo nulla da eccepire e da obiettare — lo confermiamo e lo ripetiamo — contro una valida delega, ma questa non lo è. Infatti, se fosse tale, non sarebbero necessari i richiami che fa il relatore alla ratifica dei trattati del 1957, non sarebbe necessaria una serie di posizioni che voi condividete e che confluiscono verso l'approvazione della delega.

Se si rispettassero le norme costituzionali in materia di delegazione legislativa, questa delega sarebbe una delega come tutte le altre, la discuteremmo come tutte le altre e non vi sarebbero, da parte nostra, critiche e, da parte vostra, difese, che consistono nell'arroccarvi alle proposizioni che il relatore scrive e che voi sostenete.

Infatti, soprannazionalità o no, non vi è dubbio che può darsi delega al Governo per dare esecuzione ai trattati; questo non è proibito e l'hanno ammesso anche la Corte costituzionale e la Corte di cassazione e siamo d'accordo anche noi; però il discorso a questo punto è un altro: o delega o soprannazionalità. Cioè, o ci troviamo di fronte a un ordinamento soprannazionale che è sopro-ordinato e primario di fronte all'ordinamento italiano, per cui il Governo ha poteri normativi estranei a quelli che gli attribuisce la Costituzione in quantochè recepisce, fa propri e riimmette nell'ordinamento italiano la normativa comunitaria o, se questo non è, vi deve essere delega rispettosa della Costituzione. Il relatore mi guarda esterrefatto come se stessi dicendo una cosa nuova, mentre si tratta di una vecchia discussione...

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Non ho capito che cosa lei voglia dire quando parla di delega o soprannazionalità.

D'ANGELOSANTE. Intendevo dire che lei ha scritto — se vuole gliela rileggo — che unico ordine di esecuzione globale del trattato di Roma è la legge del 1957, ma possono essere necessarie norme di adattamento; l'ordine di esecuzione però — lei che è giurista conosce la differenza — è quello e solo quello, e lei sa che la norma internazionale entra nell'ordinamento giuridico in virtù dell'ordine di esecuzione, non della norma di adattamento

Quindi tutta la normativa comunitaria fu recepita, allora, nel 1957 in virtù della ratifica; solo *ratione obiecti* può essere necessario un adattamento, però la normativa è entrata allora, secondo la sua tesi.

Questo contrasta con la delega, e allora perchè ci chiedete la delega se è così? Entriamo ora nel merito della questione...

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Permetta che la interrompa, senatore D'Angelosante, io non ho capito, mi scusi; lei dice: noi non ci opporremmo alla delega; e vorrei, se fosse possibile, che svolgesse logicamente il suo pensiero.

D'ANGELOSANTE. Noi non ci opporremmo alla delega se ci trovassimo di fronte a una delega che, come la stessa Giunta consultiva pone in dubbio, rispettasse le norme costituzionali, se ci trovassimo cioè di fronte ad una delega normale, come tante altre, nei confronti della quale si può essere d'accordo o no nel merito politico, ma non ci sono obiezioni di principio.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Me la vuole configurare? Infatti, ne abbiamo discusso in Giunta, in Commissione, ma non ci siamo ancora spiegati.

D'ANGELOSANTE. Tra poco glielo dirò; però, in questo momento, io devo sgombrare il campo dalla vecchia tesi secondo la quale, approvati i trattati di Roma, noi avremmo definitivamente introdotto nel nostro ordinamento, con quell'ordine di esecuzione, le norme dei trattati, tesi alla quale, per la verità, la stessa Giunta consultiva sembra credere in un certo senso nella prima delle due premesse del parere. Si dice, a questo proposito, che in virtù dell'articolo 11 della Costituzione, il quale consente che si proceda a rinunce della sovranità per fini particolari, quale la difesa della pace, noi — sostengono i giuristi e i politici dell'oltranzismo europeistico — ratificando quel trattato avremmo fatto una rinuncia parziale e definitiva alla sovranità. E perchè? (Ne parlavo ieri con il collega Jannuzzi). Perchè l'articolo 189 del trattato di Roma, quello che stabilisce — se la memoria no nmi inganna — che i regolamenti hanno piena esecuzione immediata, praticamente ammette che esistono organismi legislativi, produttivi di norme, che non sono nè il Parlamento, nè il Governo (il Governo a norma degli articoli 76 e 77, cioè in caso

di urgenza o su delega del Parlamento). Ora, la nostra Costituzione prevede solo questi organismi produttivi di norme e non ne prevede altri. Quindi se voi aveste voluto con quella ratifica rinunciare alla sovranità, avreste anche dovuto voler modificare o venir meno alle norme degli articoli 76 e 77, sottraendo l'esclusività del potere legislativo del Parlamento e del potere di legislazione di urgenza o di legislazione delegata del Governo; ma per far questo sarebbe stato necessario modificare la Costituzione, perchè, anche accettando la tesi dell'articolo 11 della Costituzione, voi non dovete dimenticare che c'è l'articolo 138, a norma del quale per modificare la Costituzione occorre una legge costituzionale. Non potete, con una ratifica a maggioranza semplice, pretendere di modificare i gangli della Costituzione, i poteri, le competenze, le prerogative, le attribuzioni primarie di un organo primario qual è il Parlamento, il Potere legislativo! Non potete fare questo e nessuno può credere che voi abbiate fatto questo. D'altro canto questo non è avvenuto in altri Paesi, e perchè dovrebbe essere avvenuto qui da noi? Oggi il collega Rossi Doria citava un articolo di una legge tedesca (che ha riportato in un suo articolo sull'« Avanti! » di domenica). Questo articolo impone al Governo della Repubblica federale l'obbligo di informare regolarmente il Bundestag e il Bundesrat dei lavori del Consiglio dell'una o dell'altra Comunità europea e le informazioni debbono essere date prima della decisione di tali consigli quando si tratta di « decisioni che rendono necessaria l'emanazione di una legge interna o che creano norme giuridiche direttamente obbligatorie nella Repubblica federale ». Praticamente il Parlamento della Repubblica federale tedesca deve essere informato prima che la proposta della Commissione sia adottata dal Consiglio e una volta che sia informato in quella sede, prima cioè che possa essere invocato l'articolo 189 (ammesso che sia invocabile), il Parlamento tedesco può, con un suo voto, bloccare l'azione del Consiglio o quella della stessa Commissione, perchè può vincolare il proprio Ministro (quello dei ministri che di volta in volta lo rappresenta nel Consiglio dei ministri della Comunità) a prendere la posizione che il Parlamento adotta. Questo toglie ogni valore alla vostra posizione.

Comunque, ancorchè la vostra tesi abbia una volta avuto possibilità di essere sostenuta, ma non accettata, è chiaro che dal 1965 in poi voi questa tesi non la potete più invocare perchè il fondamento dell'articolo 11 della Costituzione che ammette la rinuncia alla sovranità consiste nella reciprocità. La nostra Costituzione non prevede rinuncia unilaterale alla sovranità e con la secessione francese, con il rifiuto del Governo francese di fare il benchè minimo sacrificio della propria sovranità, è chiaro che voi non potete più rinunciare, o credere di averlo fatto, sia pure in parte, alla sovranità nazionale italiana.

A questo punto il relatore, il quale si dilunga a spiegarci che cosa sono i regolamenti, le direttive, le decisioni e ci spiega bene cos'è la delega, su questo punto, che è uno dei punti cruciali del nostro discorso e del nostro dissenso, se la cava con alcune rapidissime parole. Dice che: « Gli atteggiamenti gollisti vanno combattuti e non invocati », punto e basta.

Ma c'è una confusione assoluta di idee! Lei, senatore Jannuzzi, in questo modo mostra manifestamente di fare confusione tra la lotta politica contro certi orientamenti politici, che è un legittimo diritto, e la conseguenza di quegli orientamenti. Io non vi dico che dovete essere d'accordo con De Gaulle, che bisogna essere d'accordo con De Gaulle...

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Lo siete.

D'ANGELOSANTE. Assolutamente non lo dico, e noi non siamo d'accordo con De Gaulle, almeno stando a quello che egli dice. Però non potete confondere l'esigenza di una lotta politica con il rifiuto di riconoscere le conseguenze giuridiche che ne derivano. Cioè, per esempio, una cosa è opporsi alla vostra politica in virtù della quale la vostra maggioranza delibera

una legge e una cosa è rifiutarsi di rispettare quella legge.

Oggi come oggi, quindi, della sovrannazionalità non si può più parlare. E se è così, adesso mi tocca rispondere alla domanda che mi faceva prima l'onorevole Malfatti, cioè se questa delega è conforme o no alla Costituzione. Ripeto ancora una volta — e lo ripeto perchè è importante — che non siamo noi soli a sollevare la questione dell'illegittimità. Noi la poniamo *apertis verbis*, con la massima chiarezza; ma anche nel parere della Giunta consultiva, votato all'unanimità, è detto che, data la varietà e la vastità delle materie contemplata nel disegno di legge, « la Giunta rileva l'opportunità che vengano in essi indicati più specificatamente limiti e criteri di attuazione della delega, anche per offrire più chiari elementi di riferimento all'azione di controllo da parte del Parlamento ». E si aggiunge che « la Giunta rileva la difficoltà di utilizzare lo strumento della delega, in conformità piena dell'articolo 76 della Costituzione, non essendo al momento della delega interamente noto l'oggetto della delega stessa ».

Il senatore Bergamasco ha ritenuto di poter dare una interpretazione sottile, ma non autentica, a questo discorso assai chiaro dicendo che la Giunta non ha inteso parlare dei criteri, dei princìpi e dell'oggetto, cioè dei famosi tre limiti della delegazione, ma ha inteso parlare di altro, per esempio dei limiti temporali.

Questo non è esatto: basta leggere il parere. Infatti subito dopo si parla della proposta di correggere « il termine di scadenza identificato con la terza tappa » con la data precisa: 31 dicembre 1969 D'altro canto, anche noi eravamo presenti in quella discussione e di una parte di queste parole che ho letto fummo noi i proponenti e quindi ben sappiamo cosa queste parole vogliono indicare e vogliono significare: vogliono indicare e significare che in ordine alla sussistenza dei criteri fondamentali di individuazione della legittimità della delegazione legislativa, criteri, principio e oggetto, vi è per lo meno dubbio e perplessità nella Giunta consultiva per gli affari comunitari.

E non può essere diversamente. Esiste un problema politico in ordine alla delega, perchè io credo, onorevoli colleghi — e non sono il solo a crederlo —, che la delega, che è un atto importante in quanto priva il Parlamento dei suoi poteri legislativi e li cede al Governo, non può essere chiesta se non quando è necessaria. Il Governo non può divertirsi a chiedere delega tutte le volte che lo voglia; e se sia o non sia necessaria la delega è un esame che si può fare dopo, a cose fatte, per vedere quale uso ha fatto il Governo della delega.

Ebbene, se l'onorevole relatore vorrà porre in raffronto l'attuale disegno di legge-delega con quello che discutemmo nel maggio del 1965, che poi diventò la legge 13 luglio 1965 (due testi di legge che, secondo la sua relazione, onorevole Jannuzzi, sarebbero assolutamente identici), troverà che esistono notevoli differenze. Esistono però delle identità, costituite dal fatto che su circa 35 o 40 articoli del trattato di Roma che formano oggetto della proposta in esame è chiesta la delega ora e fu chiesta la delega allora. Questa iterazione di delega, onorevole Sottosegretario Malfatti, sarebbe legittima se voi, nel periodo che va dall'approvazione della vecchia legge all'esaurimento della seconda tappa, aveste utilizzato la delega su questi articoli e se, non avendo finito di regolare la materia, tornaste oggi a chiederla per completare il vostro lavoro. Ma voi di questi articoli non avete fatto nessun uso e non vi siete serviti della delega per realizzarli durante il periodo della seconda tappa. Quindi si tratta di una iterazione gratuita che rivela la vostra volontà limitata al fine di sottrarre al Parlamento la possibilità di occuparsi di questi problemi. Voi prendete gli articoli in blocco ogni quattro anni e ve li riservate; se vi capita l'occasione li utilizzate, altrimenti no. Il fine principale è quello di sottrarre il potere legislativo al Parlamento, non quello di attribuirlo al Governo, altrimenti avreste fatto un altro uso di questa delega.

È vero che la delega può essere revocata, e lo ha ripetuto anche l'illustre relatore, senatore Jannuzzi; è vero che da parte dei membri della Commissione di cui all'arti-

colo 3 del disegno di legge al nostro esame o da parte di qualsiasi senatore può essere richiamata l'attenzione sulla necessità che determinati oggetti vengano dinanzi al Parlamento, ma è pur necessario che il Governo aderisca e che vi sia un disegno di legge d'iniziativa governativa, perchè altrimenti, nel momento in cui il Parlamento si è spogliato con la delega dei suoi poteri, a meno che non la revochi espressamente, è estremamente dubbio che possa tornare a legiferare sulla materia di sua iniziativa. Quindi, il fine vero e reale di questa delega, almeno secondo l'uso che ne avete fatto finora, è quello di sottrarre la materia alla competenza del Parlamento e di riservarlo alla vostra.

J A N N U Z Z I O N O F R I O , *relatore*. Si tratta di esercizio e non di competenza. Io ho distinto.

D ' A N G E L O S A N T E . Va bene, su tali questioni sottili ed importanti io non ho difficoltà ad aderire alla sua opinione. Solo vorrei che fosse applicato il criterio della reciprocità.

J A N N U Z Z I O N O F R I O , *relatore*. La competenza il Parlamento non la cede a nessuno, ma cede l'esercizio.

D' A N G E L O S A N T E . Io parlavo di competenza non nel significato procedurale, parlavo di competenza in generale.

Sono stati poi esclusi dall'attuale disegno di legge — e non si sa perchè — tre articoli, ed esattamente l'articolo 115, l'articolo 76 e l'articolo 221, che facevano parte della legge-delega e che il Governo non ha utilizzato. Questa è la riprova ulteriore dell'inutilità della delega. L'avete chiesta ma non l'avete utilizzata e non l'utilizzerete

Vorremmo, poi, sapere perchè chiedete delega su materie che riguardano la competenza di organismi comunitari. Non voglio tediare il Parlamento iniziando la lettura di questi articoli, ma se il relatore vorrà rispondere formulo una precisa domanda: vorrei chiedergli e chiedere all'onorevole Malfatti in che modo può essere esercitata dal Governo la delega ad emanare norme aventi forza di legge sull'oggetto costituito dagli articoli 25, 26, 27 e 28 del Trattato istitutivo della CEE, quando questi articoli recano attribuzioni esclusive all'Esecutivo comunitario e, addirittura l'articolo 29 spiega come la Commissione deve fare uso dei poteri previsti ed attribuitile dagli articoli 25, 26, 27 e 28. Si tratta di un potere esclusivo di un organismo esecutivo, attribuito, questo sì, una volta per tutte dal trattato. Perchè chiedete delega? Io ho il dubbio che, poichè siamo in una fase di revisione implicita e tacita dei trattati, voi chiediate delega in tutta questa materia non per applicare i trattati; ma per modificarli in base alle nuove correnti politiche che operano all'interno della Comunità.

Articolo 76 della Costituzione: princìpi e criteri. Nella vecchia formulazione il proponente aveva avuto l'audacia di chiedere delega sulla base dei seguenti princìpi: princìpi direttivi contenuti nei trattati istitutivi della Comunità economica europea e della Comunità economica europea dell'energia atomica e princìpi contenuti nei programmi generali approvati in base ai trattati medesimi. Quando discutemmo la questione il 29 febbraio di quest'anno, senatore Jannuzzi, io le chiesi il favore personale di citarmi uno solo di questi programmi generali approvati in base ai trattati che figuravano come princìpi e direttive. Possiamo concedere, data la particolare natura del trattato di Roma, che l'oggetto sia in parte *in fieri*, ma il Parlamento non può dare delega se non conosce oggi i criteri e i princìpi che fissa al Governo. Come fa a dare delega? Io le chiesi allora (29 febbraio 1968), senatore Jannuzzi, di indicare almeno un programma generale approvato in base ai trattati. Lei non rispose. In Commissione l'onorevole Lombardi è stato più diligente di lei e ha citato un solo programma approvato nel 1962 in materia di trasporti. Punto e basta; non ne esistono altri. Il proponente, cioè il Governo, aveva osato chiedere al Parlamento delega, indicando come criteri e direttive, cioè come limiti del potere legislativo delegato, dei programmi inesistenti, mai visti e conosciuti, meno quello che

ho citato prima. Tanto è vero che il Governo ha accettato che questo richiamo fosse eliminato, che il testo fosse emendato.

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. E infatti adesso non c'è più.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per evitare che si ripetesse questo all'infinito, il Governo ha detto: si può togliere, come aveva detto: si può anche integrare. Altrimenti ci portiamo dietro in eterno un problema che non esiste, cioè la discettazione sul termine: « programma generale ».

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Io non dovevo parlare, dal momento che la dizione è stata tolta.

D'ANGELOSANTE. Il Governo l'ha tolta su nostro emendamento. (*Interruzione del sottosegretario Malfatti*). Però il Governo proponeva che criteri e direttive fossero rappresentati anche da questo.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il suo intervento di qualche mese fa aveva ragione d'essere, adesso mi pare che abbia perso il suo fondamento.

D'ANGELOSANTE. Questo è giusto. Però arrivo subito alla seconda parte, cioè agli altri criteri e direttive che sono rappresentati dall'insieme dei princìpi direttivi contenuti nei trattati esecutivi.

I princìpi direttivi — lo ricordava poc'anzi il senatore Bergamasco — sono di due tipi: quelli espressamente indicati come tali dall'articolo 1 all'articolo 8 del trattato e quelli desumibili, ma non affermati, da una serie di altre norme del genere dei fantomatici princìpi generali dell'ordinamento giuridico sui quali tanto si discute in materia di ordinamento interno. Ora io vi chiedo, senatore Jannuzzi e onorevole Malfatti: è proponibile una legge di delega, in materia non di diritto internazionale ma di diritto interno, in cui si indichi come unico limite e criterio: « nel rispetto dei princìpi generali dell'ordinamento giuridico » o « nel rispetto dei princìpi generali della Costituzione »? Una legge, quale che essa sia, deve rispettare i princìpi generali della Costituzione e anche quelli dell'ordinamento giuridico in quanto tratti dalla Costituzione. Ognuno riderebbe di una legge di delega in materia di diritto interno che fissasse come criteri, direttive e limiti i princìpi generali della Costituzione e dell'ordinamento giuridico.

Cosa sono questi princìpi? Lo dico subito. Due sono le norme, dall'articolo 1 all'articolo 8 del trattato, che abbiano un contenuto che non sia un puro *flatus vocis*, che non sia solo nominalistico, e queste due norme sono quelle dell'articolo 5 e dell'articolo 8. L'articolo 5, a proposito del modo in cui bisogna dare esecuzione all'interno dei singoli Stati alle decisioni comunitarie, secondo me non può essere considerato come principio o direttiva, perchè forma oggetto espresso della delega, al capoverso *b*) dell'articolo 1. L'articolo 8 è in gran parte caduto in desuetudine, perchè esso in tanto valeva in quanto stabiliva i criteri attraverso i quali si sarebbe passati dal sistema della maggioranza al sistema dell'unanimità. Gli altri — e io la invito, onorevole Jannuzzi, se vuole discutere su questo punto, a leggere gli altri articoli e a dimostrarmi che io sbaglio — sono puro suono di parole, senza alcun reale contenuto. Quindi nella pratica voi chiedete una delega senza alcun principio, senza alcuna direttiva, voi chiedete una delega sconfinata e senza limiti.

Infine vorrei sottoporre al Senato un caso limite. Onorevole Jannuzzi, l'articolo 88 del Trattato dice: « Fino al momento dell'entrata in vigore delle disposizioni adottate in applicazione dell'articolo 87, le autorità degli Stati membri decidono in merito all'ammissibilità di intese e allo sfruttamento abusivo di una posizione dominante nel Mercato comune, in conformità del diritto nazionale interno... ». Cioè noi possiamo decidere in questa materia in conformità del nostro diritto nazionale, può decidere il Parlamento. Su quest'articolo 88, onorevole Malfatti, il Governo chiede delega; cioè voi chiedete delega a dare esecuzione, in ba-

se ai princìpi contenuti nei trattati, ad un articolo del trattato che ci autorizza a decidere in base al nostro diritto interno. Non le sembra un caso limite, eccessivo, a meno che fra i materiali elaboratori della legge non vi sia qualcuno che si sia divertito a pensare un numero e a scriverlo? Che senso ha parlare di delegazione per una norma che invece autorizza gli Stati membri a regolare la materia in base al proprio diritto interno?

Infine l'oggetto. Si è detto: dobbiamo necessariamente ricorrere alla legge-delega perchè altrimenti sopravverrebbe una mole immensa di piccole leggine aventi, in gran parte, natura regolamentare o quasi, natura esecutiva, e che impedirebbe praticamente al Parlamento di funzionare. Noi abbiamo già risposto citandovi il numero dei decreti emanati in base alla precedente delega: sono 11, a mia memoria, mentre voi dite 19. Diciamo che furono 19, non sembra comunque che siano tanti, ma veramente si trattò di leggine. E siamo arrivati al dunque. Veramente si tratta oggi di piccole cose, di regolamenti, di leggine quasi regolamentari? Mi pare di no.

Devo citare tre casi. Le regole di concorrenza applicabili alle imprese, gli aiuti di Stato e le disposizioni fiscali.

L'articolo 85, in materia di regole di concorrenza in ordine alle imprese, è stato interpretato dall'onorevole Fanfani, quando era Ministro degli esteri, nella prima relazione, quella del 1965, con queste parole: « L'articolo 85 dichiara incompatibili con il Mercato comune gli accordi come atti isolati e li vieta semplicemente in quanto esistono », *sic et simpliciter*, in radice, senza possibilità di discussione. È sopravvenuto il regolamento 19/65 del 2 marzo 1965, approvato a maggioranza dal Consiglio dei ministri col voto contrario dell'Italia (non ancora si arrivava alla secessione francese e nei nostri confronti già funzionava la regola della maggioranza), il quale regolamento concede alla Commissione la facoltà di dichiarare inapplicabili a determinate categorie di accordi e pratiche il divieto dell'articolo 85. Cioè, mentre l'articolo 85 pone un divieto generale — ho letto l'interpretazione del Ministro degli esteri —, a maggioranza, gli altri Stati membri hanno deciso di affidare alla Commissione il compito di elencare in quali casi quel divieto si applichi e in quali no. Si è cambiata completamente politica e il nostro Governo è stato così contrario, onorevole relatore, che ha proposto ricorso avverso questo regolamento, chiedendone l'annullamento, alla Corte di giustizia delle Comunità. La Corte di giustizia ha respinto il ricorso, però è chiaro che esiste un contrasto netto sulla interpretazione di questa norma: da una parte la maggioranza del Consiglio, allora, la Commissione ora, dall'altra parte noi. Ebbene, a chi diamo delega noi? A quale indirizzo diamo delega? Alla posizione del Governo italiano che ha fatto ricorso alla Corte di giustizia o a quella della maggioranza degli altri Stati membri e della Commissione? Non siamo in materia regolamentare, senatore Jannuzzi, non siamo in materia di quelle leggine piccole che lei disprezza; siamo in materia di cose molto serie ed è una materia che vede divisi i *partners* comunitari: da una parte l'Italia, dall'altra gli altri.

Ebbene, da quale contenuto sarà riempito l'articolo 85? In che cosa consisterà la delega? Ecco la questione dell'oggetto definito, in un caso pratico.

Ed ecco un altro esempio, onorevoli colleghi: gli aiuti di Stato. L'articolo 92 prescrive che sono incompatibili con la Comunità tutti gli aiuti a carico della collettività. Naturalmente si viene operando una cernita di aiuti. Un certo tipo di aiuti che ormai fanno parte della politica di incentivazione del profitto e degli investimenti, cioè gli aiuti aventi una determinata destinazione di classe, come il credito di imposta, la fiscalizzazione, eccetera, passano tutti, invece gli aiuti che consistono, per esempio, in interventi pubblici in alcuni settori, come la nazionalizzazione delle imprese elettriche o altre nazionalizzazioni espressamente previste dalla nostra Costituzione, non sono ammissibili. Noi sappiamo che contro la legge di nazionalizzazione dell'impresa elettrica ci fu un ricorso alla Corte di giustizia delle Comunità; ricorso che fu rigettato non nel merito ma sotto il profilo della legitti-

mazione attiva. Sappiamo che esiste un contrasto tra il Governo italiano e la Comunità e la Commissione esecutiva per quanto riguarda la necessità o il divieto di dare aiuto alle imprese pubbliche. Mi corregga, onorevole Sottosegretario, se mi sbaglio. Sappiamo cioè che in tutta questa incandescente materia esiste in atto un contrasto di politica: da una parte il nostro Governo, dall'altra gli altri membri della Comunità. Il Governo si rifugia — lo dice in questa relazione — sotto una questione di parole. Chiede che si precisi cosa deve intendersi per aiuti, per alterazione degli scambi, per falsamento della concorrenza, però non può nascondersi la gravità del problema. E lo rilevava l'onorevole Fanfani, allora Ministro degli esteri, nella sua relazione: « Non si può pertanto che auspicare, oltre a una regolamentazione per l'esatta applicazione degli articoli 92 e 93 del trattato, anche una visione più ampia degli aiuti da parte della Commissione basata non sulla astratta e generale incompatibilità con le norme del trattato, ma sulla realtà economica e sociale dei singoli Paesi, specie di quelli come il nostro nei quali permangono ancora sensibili squilibri territoriali e settoriali ». Una serie di riforme, che la Democrazia cristiana a parole a suo tempo promise nei suoi programmi, sarebbero considerati aiuti incompatibili. E l'onorevole Ministro degli esteri dell'epoca, del 1965, dice questo. Ebbene, quando noi vi diamo delega per gli articoli 92, 93 e 94, a chi diamo delega: alla tesi dell'onorevole Ministro degli esteri del 1965 o alla tesi della Commissione esecutiva? Quindi oggetti non definiti, e oggetti che non si esauriscono in materia di poco conto.

Onorevoli colleghi, ho finito. Disposizioni fiscali (articoli 95, 96, 97, 98). Voi dite che si tratta di piccole questioni, di piccole misure amministrative; questo dice il senatore Jannuzzi nella sua relazione: congerie di leggine che infastidirebbero il Parlamento...

JANNUZZI ONOFRIO, *relatore*. Non ho usato il termine infastidire.

D'ANGELOSANTE. Va bene. che appesantirebbero i lavori del Parlamento. Ebbene, sapete quali sono queste leggine che appesantirebbero i lavori del Parlamento? La decisione sull'imposta della cifra di affari che dovrebbe sostituire tutta l'imposizione diretta prevista dall'attuale ordinamento, la decisione sull'imposta sulle società tassabili in base ai bilanci e sui profitti di spettanza dei singoli, cioè sulla legittimità o meno della cedolare di acconto, le imposte indirette sulla raccolta dei capitali: su tutti questi problemi c'è controversia tra il Governo italiano e l'Esecutivo comunitario. C'è controversia sia in materia di cedolare d'acconto, in quanto gli altri membri della Comunità propongono che vi sia una forma di accreditamento di imposta che porti all'assorbimento dell'imposta sul reddito personale nell'imposta generale dovuta dalle società; sia sull'imposta indiretta sulla raccolta dei capitali che loro chiamano imposta di conferimento e che sarebbe la nostra imposta di registro che, secondo gli altri *partners* e secondo la Commissione, dovrebbe essere corrisposta nel Paese in cui ha sede la direzione dell'impresa, mentre, secondo il Governo italiano, dovrebbe essere corrisposta là dove avviene l'effettivo conferimento di capitali.

Onorevoli colleghi, si tratta di leggine? È tutta la materia tributaria, è la materia stessa per la quale è nato il Parlamento; noi perdiamo il diritto di discutere sulle fonti principali di entrata del nostro bilancio; noi perdiamo il diritto di discutere sui modi di tassazione; noi diventiamo subalterni di un organismo internazionale che decide sui modi di tassazione

Il nostro Governo, non noi soli, è contrario e lo dice nelle sue relazioni. Regolamenti, leggine, oggetto definito, voi dite; ma a chi diamo delega? Alla vostra tesi sull'imposta di conferimento o alla tesi di Rey e a quella di Mansholt? A chi diamo delega in materia di imposta sulle società tassabili e di imposta cedolare? Al Ministro degli esteri italiano oppure alla Commissione? Non sapete rispondere neanche voi e allora come potete parlare di oggetti definiti o di oggetti irrilevanti?

Sono oggetti decisivi, primari e assolutamente indefiniti sui quali — scusate la presunzione — non siamo disinformati solo noi, ma purtroppo anche voi.

Io mi sono sforzato di fare una scelta di argomenti basata sui fatti, sui quali in modo particolare richiamo la vostra attenzione. Nella nostra Giunta per gli affari europei il collega Chiaromonte fece un'affermazione assai acuta. Esistono tutti questi contrasti, alcuni li ho citati, ma molti altri ce ne sono. Allora, perchè il Governo rinuncia alla forza di contrattazione che gli verrebbe dal sostenere che esso deve rispondere al Parlamento? Perchè l'onorevole Ferrari Aggradi, l'onorevole Sedati, i singoli Ministri che si presentano in sede comunitaria rinunciano a questa via di ritirata che consiste nel dire: io sarei anche d'accordo ma devo consultare il Parlamento? Che interesse politico avete a creare una situazione nella quale siete voi soli a sostenere controversie di questo genere?

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* D'ANGELOSANTE). Io mi auguro che (anche in conformità alle voci di dissenso che si sono levate non solo dalla nostra parte, ma anche da altre parti, anche in conformità delle nuove prese di posizioni della Giunta consultiva delle Comunità europee) un nuovo clima di discussione si crei; mi auguro che su tali questioni si arrivi non a contrapposizioni verbali e inutili, ma a comprenderci per quello che veramente noi vogliamo dire e per quella che è la verità e che si possa trovare un punto di incontro che non sia conforme al nostro interesse di parte, ma all'interesse nazionale e ad uno sviluppo della Comunità che abbia certe caratteristiche, non a quello che purtroppo si va delineando. Io mi auguro che si possa arrivare in definitiva, se il Governo proprio non rinuncia a questa delega, alla formulazione di essa in modo tale che siano salvaguardati le prerogative del Parlamento e gli interessi fondamentali del Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io purtroppo non ho avuto l'onore di poter ascoltare i discorsi che su questo importante argomento sono stati pronunciati questo pomeriggio in quest'Aula, perchè altrove impegnato. Ma certamente dalle ultime parole dette dal senatore D'Angelosante credo che non è con questo spirito che il Partito comunista possa prepararsi degnamente ad entrare nelle commissioni del Mercato comune per partecipare alla costruzione di questa nostra Europa libera e democratica, perchè lo spirito con il quale l'oratore comunista ha almeno concluso il suo discorso è certamente permeato da una forte dose di acredine nei confronti del Governo che ha presentato questo disegno di legge di delegazione. Ciò è determinato dal fatto che noi siamo oggi di fronte a una realtà che a quei colleghi non piace — e questo lo sappiamo — perchè, bene o male, camminando e zoppicando, il Mercato comune è andato avanti e ha fatto nello spirito comunitario dei progressi; ed io mi rimetto, sotto questo profilo, a quanto in questa lucida e perspicua relazione del senatore Jannuzzi — documento veramente esemplare che onora il nostro Parlamento — è detto circa quello che è stato in questi ultimi anni il grande balzo in avanti — non indietro, come altrove — nel campo dell'economia in genere dei Paesi aderenti al Mercato comune. Ciò è provato dal fatto che i Paesi rimasti fuori, per una carenza di iniziativa o perchè non hanno fatto domanda in tempo o perchè non ci credevano, oggi

pulsano e battono alle porte del MEC stesso perchè hanno capito che di fronte ai progressi di carattere economico dei Paesi legati alla Comunità — la produzione che cresce, la ricchezza e gli scambi che aumentano, il benessere che circola — essi fanno la fine, o potrebbero correre il rischio di fare la fine, del povero Lazzaro al banchetto dell'Epulone. Ora, con questo non voglio dire che l'Europa del Mercato comune sia diventata il ricco Epulone; dico che dalla situazione di difficoltà è uscita con nobiltà e con dignità perchè ha operato in un clima di austerità prima e di responsabilità poi, scegliendo delle strade o dei mezzi o dei metodi di carattere politico, economico e finanziario che hanno dato dei risultati, nonostante le difficoltà che in questo momento sussistono; saremmo ciechi se non dovessimo constatare come purtroppo da parte di qualche membro della Comunità stessa gli ostacoli vengono e sono notevoli, ma io dico che proprio per questo noi dobbiamo in questo momento essere quanto mai attivi e dobbiamo fare uno sforzo più forte di quello di ieri per cercare di superare le carenze che possono provenire da una determinata parte o da più parti, cercando veramente di essere all'altezza delle nostre responsabilità per uscire dalle secche nelle quali anche la nave dell'Europa può, a un dato momento, arenarsi temporaneamente, per poi riprendere il largo, sperando di potere navigare o a vele spiegate o a pieno vapore o addirittura con l'energia atomica.

La verità è che, a una domanda posta a un giornalista americano su che cosa ritenese fosse il Mercato comune, questi rispose: « Il Mercato comune non ha creato una potenza: ha creato soltanto un unione doganale ». Ebbene, io credo che quel giornalista americano, nel suo empirismo e nella sua ingenuità non abbia colto nel segno, perchè non è vero che il Mercato comune non ha creato una potenza in Europa. Certo non ha creato una potenza militare (non era negli scopi del Mercato comune europeo creare una potenza militare, la quale suppone una unione di carattere, appunto, militare, quindi unione di forze, un'industria orientata verso la produzione militare di massa, come nella Russia sovietica ad esempio, per potere preparare domani atti di aggressione): il Mercato comune è un'entità di carattere economico che persegue scopi di pace, di progresso, che vuole sviluppo economico, che vuole elevare il tenore di vita degli europei, che vuole europeizzare i nostri problemi italiani che da soli riusciamo a risolvere solo con difficoltà, nel senso che si possa per il futuro prospettare a tutti gli italiani e a tutti gli europei un domani migliore, una situazione migliore. Se per concetto di potenza noi intendiamo una potenza militare, il Mercato comune europeo è potenzialmente una potenza militare e potrebbe essere una potenza militare superiore a quella russa e a quella americana, perchè ha le possibilità tecniche, intellettuali ed economiche per potere diventare, se decidesse di diventare anche una realtà politica, una potenza militare.

Oggi è una potenza economica, non è una pura unione doganale, perchè se così fosse noi non saremmo qui a discutere di questa legge. Infatti, per l'unione doganale basta un trattato ed alcuni provvedimenti di carattere amministrativo interno per applicare le regole del trattato doganale internazionale alle situazioni contingenti relative ai singoli Stati.

Noi leggiamo che questo disegno di legge è presentato dal Ministro degli affari esteri, di concerto col Ministro dell'interno, col Ministro di grazia e giustizia, col Ministro del tesoro e *ad interim* del bilancio e della programmazione economica, col Ministro delle finanze, col Ministro della pubblica istruzione, col Ministro dei lavori pubblici, col Ministro dell'agricoltura e delle foreste, col Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, col Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, col Ministro del lavoro e della previdenza sociale, eccetera: noi vediamo che tutto il nostro mondo amministrativo e politico è interessato a questo trattato.

Perchè? Perchè il Mercato comune è una comunità, non è una mera unione doganale, non è un'unione tra Stati che si accordano per risolvere taluni problemi in comune e

per dare regolamentazione a talune questioni, per poter avere una soluzione comune; qui si tratta di una vera e propria comunità di questi Stati che devono avere una legislazione comune in tante materie, che vanno dalla finanza all'economia. alla pubblica istruzione, al lavoro, alla previdenza sociale, alla marina mercantile, eccetera. Solo in questi termini possiamo costruire un qualche cosa che possa interessare lo spirito comunitario europeo.

Non dobbiamo dimenticare che il Mercato comune, il Trattato di Roma e i trattati che gravitano intorno ad esso, sono trattati di tipo nuovo, non sono i trattati del vecchio mondo ottocentesco o settecentesco. Sono trattati i quali aprono vie nuove, strade nuove, orizzonti nuovi, prospettive nuove alla politica internazionale, nel senso che creano le comunità tra più Stati, e il concetto di comunità importa fatalmente l'esistenza di una determinata legislazione comune a tutti questi determinati Stati, legislazione la quale deriva dai trattati che sono alla base della Comunità e da quelli che sono i provvedimenti che l'autorità delle Comunità prende in certe situazioni attraverso i vari strumenti o del regolamento o della raccomandazione o della decisione eccetera, così ben chiarito dal nostro insigne relatore. Ora, l'espressione « nuove Comunità » che cosa vuol dire? Vuol dire che il nostro ordinamento nuovo si deve adattare al nuovo ordinamento che si è creato, a quello comunitario. Io direi che il diritto comunitario è diventato oggi forse la parte più importante del diritto e dell'ordinamento giuridico internazionale nel senso che, da un lato il diritto internazionale come anticamente inteso sta perdendo terreno, mentre avanza questo determinato diritto comunitario che rappresenta un punto di confluenza di sforzo politici, giuridici, sociali ed economici di più Paesi che si vogliono dare, per certi determinati fini, una legislazione comune poichè hanno mete comuni, aspirano ad una finalità comune. È detto bene nella relazione, ma non dimentichiamo, che il Mercato comune noi lo abbiamo voluto per l'unificazione dell'Europa. È evidente che chi vuole l'unificazione politica oltre che economica dell'Europa vede questo progetto con l'occhio destro e chi invece non vuole la unificazione dell'Europa lo vede con un altro occhio, con l'occhio sinistro, quello di Mosca, e quindi è evidente che le critiche sono inevitabili.

Soltanto i comunisti non ci vengano a dire che anche essi vogliono l'Europa unita quando, di fronte a questo provvedimento, si mettono in una posizione talmente critica da distruggere quelle fondamenta del diritto comunitario sulle quali indubbiamente la nostra nuova realtà normativa deve essere costruita se vogliamo responsabilmente dare al nostro diritto una base nuova, la base comunitaria, per risolvere in comune, noi membri dei sei Paesi, i nostri grossi problemi.

Gli altri ci invidiano e, si badi bene, non perchè noi li abbiamo esclusi. Qualche nazione può averne esclusa un'altra e può aver posto dei veti, ma questo è affare suo. Da parte nostra noi non abbiamo mai perseguito, attraverso questi trattati, una politica autarchica, nè di carattere economico nè di carattere sociale nè di carattere giuridico, ma siamo, sotto questo profilo, noi italiani, i più aperti a tutte le possibili adesioni ed associazioni affinchè il Mercato comune diventi una grande realtà sul presupposto della libertà e della democrazia che costituiscono i valori fondamentali della nostra scelta politica di venti anni fa e che devono rimanere i valori essenziali anche per il domani.

La scelta fatta è la scelta definitiva, anche se nel nostro Paese vi sono delle forze eversive che cercano di scegliere altre vie, altre strade che portano a Budapest, che portano a Praga. Noi invece vogliamo rimanere tranquilli a Roma, liberi, sicuri, sereni e fiduciosi in un prospero e certo avvenire.

Detto questo — e cercherò di essere breve perchè non voglio tediare l'Assemblea — noi affermiamo come democristiani che in questo strumento legislativo vediamo uno strumento adatto a risolvere i problemi del diritto comunitario per quanto riguarda questo terzo periodo, uno strumento valido e costituzionalmente corretto. Qui hanno parlato i colleghi comunisti, credo anche i psiuppini, ed hanno detto che questo prov-

vedimento non sarebbe corretto dal punto di vista costituzionale perchè quanto si vorrebbe realizzare con questo strumento non potrebbe essere materia di delega legislativa. Noi sappiamo che un male di tutti i Parlamenti del mondo è che essi non corrono, non camminano nemmeno con le stampelle, ma stanno fermi. C'è la stasi e non è soltanto un guaio del nostro Parlamento, ma è un guaio di tutti i Parlamenti, quelli europei quelli dell'America latina e di qualsiasi Paese in cui ci sia un regime parlamentare. Se posso ricordarlo, due anni fa il Parlamento brasiliano mi ha fatto l'onore di invitarmi a Brasilia a tenere delle conferenze ai deputati brasiliani per indicare loro come si possono fare le leggi rapidamente, perchè il Parlamento brasiliano non riusciva a varare alcuna legge per le difficoltà enormi, per le lungaggini, per la carenza di strumenti legislativi adeguati. Io ho detto: noi abbiamo, nell'ambito della nostra nuova Costituzione, due strumenti, da un lato lo strumento della delega e dall'altro le Commissioni in sede legislativa; due strumenti che ci hanno permesso, malgrado le difficoltà della situazione in merito alla legiferazione, di legiferare. In fatti, se anche è vero che il nostro Parlamento è lento — e lento lo è, è inutile qui cercare di dimostrare che non è lento e che corre come una lepre — la verità è che abbiamo degli strumenti attraverso i quali possiamo accelerare il processo di legiferazione. Lo Stato moderno non è lo Stato arcaico dei primi del secolo scorso, non è uno Stato statico; lo Stato moderno è uno Stato dinamico. E molti Paesi ancora hanno, in questo periodo di dinamismo, delle strumentazioni giuridiche tipiche di uno Stato statico come poteva essere quello dei primi decenni del secolo scorso, cioè uno Stato con pochi problemi di carattere sociale, con pochi problemi relativi all'istruzione, all'economia, all'industria eccetera, uno Stato che era un semplice guardiano notturno o diurno. Bastava un po' di polizia, qualche carabiniere o qualche uomo armato e un giudice perchè la funzione dello Stato fosse esaurita. Oggi non più. Oggi non si tratta soltanto di fare dei codici, ma di seguire il dinamismo dei tempi col dinamismo della legislazione.

Di qui le difficoltà di funzionamento dei Parlamenti moderni i quali ancora sono governati da regolamenti e da Costituzioni che sono antichi e come tali non sono in grado di adeguare i Parlamenti, con gli strumenti che essi hanno in mano, alla dinamica dei tempi.

Noi per fortuna, abbiamo il decreto legislativo. Dico per fortuna perchè il Governo in certe situazioni può legiferare. Naturalmente non può legiferare come se non ci fosse un Parlamento perchè il potere legislativo è potere del Parlamento, è tipico potere del Parlamento, radicato nella natura stessa del Parlamento che deve criticare e deve fare le leggi. Però è ammissibile, è concepibite, è razionale tecnologicamente, è auspicabile ed è realizzabile in termini positivi l'istituto della delega. E la Costituzione lo ha accettato. Come molti di voi ricorderanno, all'Assemblea costituente ci fu una discussione molto lunga in proposito: da parte di molti non si voleva dare al Governo la delega di legiferare in quanto la nostra Costituzione veniva alla luce dopo un brutto periodo storico in cui non tanto della delega quanto del decreto-legge si era fatto uso ed abuso, esautorando completamente la funzione di quella caricatura di Parlamento che era il Parlamento fascista. Essendo usciti da quella esperienza noi guardavamo con sospetto a questi strumenti di accelerazione dell'opera legislativa. Ma in ultimo prevalse l'idea che si potesse dare al Governo, osservate certe determinate garanzie, anche una delega.

Ora, vi sono materie nelle quali senza una delega non si può fare un passo avanti. Sono materie che, direi, ontologicamente, costituzionalmente sono legate ad una delega. Ad esempio un codice civile un codice penale come lo fa un Parlamento? Non lo può fare se non attraverso la delega di poteri legislativi al Governo. Da che mondo è mondo i codici sono sempre stati fatti attraverso lo strumento della delega o attraverso altri procedimenti tecnici di accelerazione della legiferazione. Così io mi domando: come possiamo attuare la materia del diritto comunitario nel nostro ordinamento giuridico al di fuori di questo strumento che la Costi-

tuzione riconosce, ammette e sancisce, cioè lo strumento della delega? Ci vorrebbero almeno tre o quattro anni di lavoro, anzi tre o quattro legislature — lo dissi già in Commissione — per poter attuare nell'ambito dell'ordinamento interno l'ordinamento comunitario e quindi armonizzare il nostro ordinamento interno all'ordinamento della Comunità, se vogliamo rimanere membri della Comunità stessa. Perchè, se vogliamo invece tagliare la corda, il gioco è fatto; ma siccome la corda non la vogliamo tagliare, nè oggi, nè domani, ma anzi vogliamo rafforzare i vincoli comunitari, è evidente che dobbiamo accelerare il procedimento per l'inserimento del diritto comunitario nell'ambito del nostro ordinamento giuridico interno, il che può avvenire solo attraverso questo strumento della delega che è prevista dalla nostra Costituzione e di cui non si è mai fatto un abuso.

Sì, anche oggi abbiamo autorizzato il Governo, anzi il Presidente della Repubblica a concedere un'amnistia, ma non si è mai fatto un abuso di questo strumento così importante e delicato, come il decreto legislativo che rappresenta un modo di legiferazione da parte del Potere esecutivo, ma per volontà chiara ed aperta del Parlamento. Ed è la Costituzione, quindi, che ci dà i criteri direttivi attraverso i quali la delega è possibile: il tempo, l'oggetto e i criteri direttivi. Perchè? Perchè il Governo deve seguire un binario e il binario lo traccia il Parlamento. Ora, nonostante le critiche fatte qui — si dice: ma questa è una delega molto larga, una delega eccezionale, che va al di là di ogni limite razionale, è una superdelega — questa è una delega determinante, ma che rispetta scrupolosamente i limiti costituzionali previsti dagli articoli della Costituzione.

Per quanto riguarda il tempo, non occorre che ripeta quanto è detto nella relazione, e cioè che è segnato il limite preciso del 31 dicembre 1969. Per quanto riguarda lo oggetto, si sarebbe voluta forse l'elencazione delle materie? Una tale elencazione sarebbe stata così ampia e lunga da complicare il problema. Non è che qui la materia non sia indicata; la materia è indicata: attraverso le indicazioni degli articoli dei trattati e attraverso l'indicazione di quelli che sono i capi dei trattati, ben precisati e le indicazioni di altri articoli relativi ai regolamenti che devono essere osservati come oggetto di delega. Dice bene il nostro relatore che l'oggetto è ben definito; anche se non è definito attraverso specificazioni, è definito attraverso il richiamo ad articoli e a capi di trattati che ormai sono stati recepiti nel nostro ordinamento giuridico e che, dopo la ratifica, fanno parte di esso. Quindi, da questo punto di vista, nessuna obiezione di carattere costituzionale può essere fatta a quetso disegno di legge.

Anche per quanto riguarda i motivi e i criteri ispiratori, si dice che non sono specificati, ma quando si fa riferimento ai trattati, alle convenzioni, ai programmi generali che tutti ben conosciamo, sappiamo perfettamente quali sono i criteri che reggono questa delicata e importante materia; sappiamo perfettamente il binario sul quale il Governo si può muovere per dare attuazione ai trattati e quindi recepire e trasformare il nostro diritto interno in diritto comunitario; mi sembra veramente bizantinismo da un lato e fariseismo dall'altro volere insistere su questo punto per dire che questo determinato progetto di legge delega è un progetto che viola la legge fondamentale dello Stato, che viola la Costituzione e come tale dovrebbe essere assolutamente respinto. Io ritengo che questo progetto di legge delega sia corretto, sia orientato secondo quanto la Costituzione vuole, sia saldamente ancorato e basato sulla legge fondamentale del nostro Stato anche se per comprenderlo bisogna integrarlo con la lettura dei trattati e con la conoscenza di tutti gli altri atti di carattere intercomunitario o comunitario che hanno caratterizzato questo nostro periodo di tempo così travagliato, ma anche così importante e così interessante da essere vissuto intensamente da tutti noi in vista di creare qualcosa di nuovo, di efficiente per noi, ma soprattutto per la futura generazione.

Concludo queste mie brevi considerazioni respingendo tutte le obiezioni di carat-

tere politico e di carattere giuridico che sono state avanzate contro questo disegno di legge. Già le Commissioni, al riguardo, e anche la speciale Giunta per gli affari europei hanno detto che dal punto di vista politico e dal punto di vista giuridico tutto questo è ineccepibile. E noi, da parte nostra, siamo animati dalla buona volontà di portare finalmente un piccolo contributo alla causa dell'Europa unita e comunitaria: non l'Europa orientale, che non è unita, è schiava, ma l'Europa libera occidentale, che liberamente ha accettato il trattato, liberamente accetta il diritto comunitario e che così, come liberamente è entrata, liberamente ne può uscire, salvo il disastro economico che ne deriverebbe. Io penso che noi dobbiamo con tranquilla coscienza, con la coscienza di compiere veramente un dovere nei confronti del nostro Paese, nei confronti delle attese pubbliche, nei confronti degli Stati *partners* europei fedeli al Mercato comune, approvare questo disegno di legge delega proprio in un momento, come ho già detto, in cui anche l'Europa comunitaria conosce delle difficoltà. A nessuno, infatti, è ignoto il fatto che vi è una grande Nazione che pone delle difficoltà al cammino dell'Europa dei sei. Ebbene, proprio perchè c'è una grande Nazione europea che pone delle difficoltà al cammino dell'Europa dei sei, o pone dei veti, o pone delle preclusioni, o vuole operare con spirito autarchico, noi diciamo tranquillamente: no, così non si può interpretare il Mercato comune, così non si può interpretare il diritto comunitario, così non si può interpretare questa politica. Se si vuole veramente il progresso dell'Europa, l'unificazione dell'Europa sul piede di parità con tutte le Nazioni, sul piede di uguaglianza e in uno spirito di pace e di collaborazione, questo disegno di legge deve essere accettato da tutti coloro che hanno un briciolo di responsabilità, a qualsiasi parte politica appartengano. I comunisti brontolano, urlano, gridano perchè non lo vogliono malgrado dicano di voler entrare nelle commissioni e nelle delegazioni europee. Ma non si entra con questo spirito. Questo è spirito corrosivo, questo è spirito di distruzione, questo è spirito antieuropeo, questo è lo spirito che potrebbe portare domani l'Italia a situazioni analoghe a quelle di Praga o di Budapest. Ripeto questo perchè è bene ripeterlo. Infatti si dimenticano facilmente le cose. Gli italiani sono portati a dimenticare con estrema facilità tragici avvenimenti. Da questa tribuna ripetiamo che per noi l'Europa deve essere intesa in termini di responsabile autonomia, di unità e di uguaglianza, di unità e di comunità e di unione di parità nel grande progresso di carattere economico e sociale, in modo che anche l'Italia possa veramente continuare a svilupparsi democraticamente sul piano politico, unitariamente sul piano comunitario, economicamente e socialmente nel campo della sua politica economica per dare agli italiani, non soltanto la sicurezza politica, ma anche la sicurezza sociale e il benessere economico nel rispetto dei valori fondamentali della pace, della vera pace, della distensione, della vera distensione di cui noi siamo fautori e paladini. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

A T T A G U I L E , *Segretario*:

DE MATTEIS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi per i quali il CERN, nella riunione del 2 ottobre 1968, tenutasi per esaminare la localizzazione del « protosincrotrone», avrebbe considerato, per segnalazione della delegazione italiana, la sola candidatura di Doberdò, senza che si fosse fatto alcun cenno a quella di Nardò, in provincia di Lecce, località, questa, ritenuta pacificamente la più idonea.

Per conoscere altresì l'intendimento del Governo in merito alla predetta localizzazio-

ne che da anni la Puglia e in particolar modo le popolazioni salentine attendono come concreto atto della politica meridionalistica. (I. - 48)

ZANNIER, DINDO, ARNONE, BERMANI, BANFI, FORMICA, CODIGNOLA, ALBERTINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione ed ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Premesso che alla fine della passata legislatura il Senato aveva deliberato di sospendere l'esame del provvedimento riguardante i dipendenti civili dello Stato ex combattenti, data l'impossibilità di un approfondito esame dei problemi implicati dal provvedimento stesso, e che il Gruppo socialista aderì a tale impostazione nell'intesa che il Governo, all'inizio della nuova legislatura, avrebbe provveduto in materia, si chiede quali concrete iniziative intende adottare il Governo per adempiere a tale impegno e soddisfare così le legittime richieste degli ex combattenti. (I. - 49)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A T T A G U I L E , *Segretario*:

ALESSANDRINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quale trattamento previdenziale sia riservato al personale della cessata Cassa di risparmio della Libia, i documenti dell'ufficio romano della quale risultano in deposito presso il suo Ministero. (I. o. - 237)

GALANTE GARRONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza della denuncia inoltrata dalla autorità di pubblica sicurezza di Casale Monferrato al procuratore della Repubblica di quella città nei confronti di undici giovani che il 25 settembre 1968, nei pressi di un locale cinematografico dello stesso comune, si limitarono a discutere civilmente e pacatamente con i cittadini e ad esprimere un giudizio negativo sul film « Berretti verdi » in proiezione in quel locale, mettendone in rilievo lo spirito di sopraffazione e violenza, ma senza in modo alcuno impedire od ostacolare l'ingresso degli spettatori nella sala;

2) se non gli sia noto che il tono della discussione era a tal punto moderato che nessuna obbiezione era stata mossa dai carabinieri ad essa presenti;

3) se non gli risulti che verso le ore 22, d'improvviso, soppraggiungeva la polizia al comando del commissario capo dottor Cusanno che, senza intimazione alcuna, e con modi violenti, disperdeva i giovani allontanandoli con spintoni e percosse e strappava i cartelli di protesta contro la guerra nel Vietnam in loro possesso;

4) se non ritenga tale comportamento della pubblica sicurezza del tutto inconciliabile con il diritto dei cittadini, costituzionalmente garantito, di esprimere liberamente le proprie opinioni, e se non intenda una buona volta impartire precise e rigorose disposizioni affinchè le forze di polizia rispettino quel diritto. (I. o. - 238)

PELLICANO'. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano indilazionabile la soluzione del problema della casa per tutte le famiglie che nel Mezzogiorno, e specie in Calabria, vivono in tuguri, case malsane e pericolanti e scantinati in condizioni disumane ed antigieniche, con conseguenze dolorose e spesso irrimediabili per la salute, in ispecie dei bambini, e se, pertanto, in una politica programmata, ritengano che il problema vada collocato prioritariamente.

Per sapere altresì se sono a conoscenza del grave stato di necessità che spinse le quaranta famiglie che in questi primi giorni di ottobre 1968 hanno occupato altrettanti alloggi della GESCAL non appena ultimati in Amantea (provincia di Cosenza), indotte a ciò anche dall'approssimarsi della stagione invernale che terrorizza quegli esseri umani

per il disagio ed i pericoli che essa comporta.

Si chiede quindi un tempestivo intervento per impedire che provvedimenti affrettati di reintegro del possesso possano essere presi per esigenze legalitarie, che nella specie non possono prevalere essendo di fronte ad un caso che va valutato politicamente e responsabilmente, se non altro perchè la politica governativa concorse ad aggravare con la sua inerzia quello stato di necessità che rende legittima l'occupazione.

Proprio in questi ultimi anni nel Mezzogiorno, e particolarmente nella Calabria, si è accentuata la politica clientelare del Ministero dei lavori pubblici che ha concorso, con la politica della motorizzazione in atto, ad accantonare problemi prioritari come quello della casa, tanto che somme stanziate per questo problema non furono spese, come si può rilevare dall'allegato A/9 del bilancio dove al n. 5307 risulta che non furono spesi ben 6.680 milioni stanziati per la costruzione di case ai sensi della legge 9 agosto 1954; al n. 5342 che non furono impiegati 117.722 milioni per la edilizia economica popolare; al n. 8338 che non furono spesi 14.088 milioni per la eliminazione delle case malsane. (I. o. - 239)

PELLICANO'. — *Al Ministro dell'interno.* — Perchè voglia intervenire presso la Giunta provinciale di Reggio Calabria, e per essa contro il Presidente, per rilevare, valutare e provvedere circa i reati di omissione di atti di ufficio, di abuso di potere, di arbitrio e di illegittimità verificatisi in questi ultimi quattro anni e che hanno scosso e allarmato la popolazione della provincia anche per la paralisi della funzione di quel Consiglio, per il conseguente danno della collettività, per il malcostume di soddisfare soltanto meschini interessi clientelari e di fazione e per l'avvilente carenza democratica;

perchè voglia intervenire, inoltre, per sollecitare l'autorità tutoria ad esperire i necessari interventi previsti dalla legge comunale e provinciale e fare effettuare la convocazione del Consiglio provinciale per discutere ed approvare il bilancio di previsione del 1968 e per fare iscrivere all'ordine del giorno del Consiglio gli argomenti richiesti da un terzo dei consiglieri. (I. o. - 240)

OSSICINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Sulla incredibile, assurda e vergognosa vicenda del bambino di nove anni, Franco Rinaldi, al quale è stato contestato il reato di furto aggravato di formaggini e libri di favole e che per tale furto è stato prima in carcere, poi in ospedale psichiatrico e poi ancora e tuttora a disposizione del giudice del carcere minorile.

Tale vicenda, umiliante e dolorosa, pone tra l'altro in evidenza la tragica assurdità della nostra legislazione e dell'assistenza psichiatrica e la troppo frequentemente burocratica e passiva applicazione di regolamenti anacronistici e superati.

Si chiede, pertanto, quali esemplari provvedimenti si ritenga di dover prendere contro tutti i responsabili di tale vergognosa vicenda che tra l'altro getta un singolare discredito sulle istituzioni del nostro Paese. (I. o. - 241)

RENDA, PAPA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — (*Già interr. scr.* n. 539). (I. o. - 242)

ARGIROFFI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendono assumere per risolvere la pericolosissima situazione idrica del comune di Giffone, in provincia di Reggio Calabria.

L'interrogante ricorda che da oltre un anno l'acqua della locale sorgente « Ardica », che rifornisce oltre il 50 per cento degli abitanti, scorre dai rubinetti e dalle fontane pubbliche inquinata da detriti fangosi e da insetti. Soltanto per il fatto che numerosi vermi filiformi, lunghi anche 30 centimetri, sono stati rinvenuti da alcuni cittadini nelle bocche delle fontane, le locali autorità si sono decise il 9 settembre 1968 a prelevare un campione di acqua per i necessari accertamenti.

Quasi una settimana dopo, e cioè il 14 settembre, un manifesto a firma del sindaco

invitava gli utenti a servirsi dell'acqua inquinata per i soli servizi igienici (definizione quanto mai vaga), mentre a tutt'oggi non si è avuta alcuna notizia circa gli esiti delle analisi.

L'interrogante si rende interprete della preoccupazione dei cittadini di Giffone, anche perchè è molto difficile evitare che i bambini bevano nelle fontane pubbliche, e fa presente che l'apprensione viene aggravata:

a) dal precedente tragico episodio di Oppido Mamertina, comune vicino a quello di Giffone, dove due anni fa sono morti in poche ore ben otto bambini per una intossicazione acuta probabilmente provocata da acqua inquinata;

b) dall'attuale tragedia di Frosinone, dove altrettanti bambini sono morti in analoga maniera.

Ad evitare ulteriori pericoli, l'interrogante sollecita l'immediato intervento delle autorità competenti. (I. o. - 243)

PELLICANO', MASCIALE, ARGIROFFI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se intende accertare le cause che hanno determinato la grave crisi nella produzione dell'essenza del bergamotto, che costituisce l'elemento base dell'economia di vaste zone della provincia di Reggio Calabria, e nel contempo quali provvedimenti intende adottare per dare a tale crisi una soluzione. (I. o. - 244)

MAZZAROLLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se corrisponda o meno a verità la notizia secondo cui la stazione ferroviaria di Pianzano (provincia di Treviso) verrebbe trasformata in assuntoria. Già alcuni anni or sono il Compartimento di Venezia aveva prospettato la possibilità di simile trasformazione: l'intervento, però, del capo compartimento, dopo avere accertato sul posto la reale situazione, valse a scongiurare il ventilato provvedimento che venne ritenuto del tutto ingiustificato.

Qualora si dovesse trasformare la stazione di Pianzano in assuntoria, seri inconvenienti verrebbero a verificarsi a danno di tutta la zona contermine in quanto l'Amministrazione comunale ha favorito — anche attraverso interventi diretti — il sorgere di impianti industriali i quali, con la loro attività, hanno creato un considerevole incremento del traffico ferroviario a carro completo nella stessa stazione.

La trasformazione in assuntoria provocherebbe, fra l'altro: una tardiva resa dei trasporti a carro (grave, specie per le carni macellate e i trasporti bestiame); difficoltà per le manovre che verrebbero eseguite una sola volta al giorno e con personale in transito, non essendo abilitato il personale dell'assuntoria; maggiore intralcio per l'ingorgo che già si verifica al passaggio a livello sulla strada provinciale Vittorio Veneto-Oderzo parallela alla Cadore-Mare, ingorgo che aumenterebbe ancor più per l'inevitabile incaglio (che si verifica anche oggi dato il forte traffico) alla circolazione dei treni, incaglio ora tuttavia eliminabile per la presenza costante di un capo stazione abilitato.

L'interrogante chiede quindi al Ministro di poter avere notizie rassicuranti circa la permanenza della stazione ferroviaria in Pianzano: e ciò nell'esclusivo, obiettivo interesse delle popolazioni della zona. (I. o. - 245)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

DE MARZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ormai includere nelle norme esecutive per l'ammasso prossimo delle lane di produzione nazionale anche le lane cosiddette « bistose » che, secondo notizie mercantili, si diffondono anche all'estero, come in Nuova Zelanda e in Francia, e che sono utilizzabili nel campo industriale. La loro esclusione dalla difesa d'ammasso mette in situazione difficile gli allevatori. (I. s. - 621)

PEGORARO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se

corrispondono a verità le voci secondo le quali la società « Eridania zuccheri », in base ad un piano di ristrutturazione aziendale, sarebbe sul punto di chiudere lo zuccherificio di Montagnana (Padova).

Poichè lo stabilimento in parola sorge in una zona ad economia notoriamente depressa e la minacciata chiusura avrebbe serie conseguenze nell'occupazione operaia, che già ora presenta gravi fenomeni di disoccupazione e di sottoccupazione, e nello stesso settore agricolo che si trova già in gravi difficoltà, anche a causa della mancata irrigazione, e quindi nell'impossibilità di effettuare vaste riconversioni colturali, l'interrogante chiede di sapere, nel caso che il pericolo di chiusura fosse reale, quale iniziativa intendono prendere per ottenere che la decisione dell'« Eridiana zuccheri » venga revocata. (I. s. - 622)

DE MARZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga dare chiarimenti per ammettere, al primo concorso a posti di preside, tutti gli insegnanti laureati in agraria da almeno cinque anni alla data del 30 settembre 1963, purchè abilitati alla classe XLVIII, indipendentemente dal possesso del requisito richiesto dei cinque anni di servizio effettivo di ruolo necessari per la partecipazione ai concorsi per i suddetti posti di preside.

Questo, in considerazione che, in base all'articolo 23 del regio decreto 27 gennaio 1933, n. 153, i professori forniti di laurea in scienze agrarie, dopo il decorso di cinque anni dal conseguimento del titolo accademico, avrebbero potuto accedere al concorso per posti di direttore con insegnamento nelle scuole di avviamento professionale a tipo agrario (Tab. 4-Avv.) purchè in possesso dell'abilitazione alla classe XLVIII (materie tecniche del tipo agrario). Con la istituzione però della scuola media unificata, per effetto della entrata in vigore della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, mentre i direttori con insegnamento, per il disposto dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 15 novembre 1963, n. 2064, sono stati iscritti nei ruoli dei presidi della scuola media, e con legge del 28 luglio 1961, n. 831, tutti i laureati in agraria, forniti della medesima abilitazione (classe XLVIII) ed in possesso degli altri requisiti richiesti per rientrare nei termini della citata legge, sono stati nominati presidi di ruolo, sempre per la scuola media, tutti coloro che alla data del 30 settembre 1963 avevano maturato già il diritto per poter accedere al concorso per posti di direttore con insegnamento (diploma di laurea conseguito non posteriormente al 30 settembre 1958, con relativa abilitazione alla predetta classe XLVIII) si sono visti illegalmente preclusa la possibilità di partecipare ai concorsi in questione. (I. s. - 623)

ROMANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti ritenga di dover adottare per l'incolumità e la comodità dei cittadini di Nocera Superiore (Salerno) costretti ad attraversare la linea ferroviaria alla località « Cimitero », ove esiste un passaggio a livello la cui custodia è affidata al custode di altro passaggio sito a circa cento metri di distanza.

Le sbarre del passaggio a livello della località « Cimitero » sono tenute sempre abbassate e, per il passaggio dei veicoli, si è costretti a battere con una pietra sui ferri delle sbarre per richiamare l'attenzione del casellante, il quale, se non vi sono treni in transito, apre il passaggio.

Tale situazione crea nei pedoni, costretti a passare a sbarre chiuse, uno stato di permanente incertezza, che potrebbe costituire grave pericolo all'incolumità degli stessi. (I. s. - 624)

PELLICANO'. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere se intendano disporre una obiettiva inchiesta sull'operato del veterinario capo del comune di Reggio Calabria, nonchè sul funzionamento di quell'ufficio.

Sino al 25 marzo 1968 il servizio veterinario del comune di Reggio Calabria venne disimpegnato dal direttore del macello, avente le funzioni di veterinario capo, nonchè

dai veterinari condotti, che assicuravano il servizio nelle rispettive condotte ed a turno, nell'assenza del titolare, presso il macello centrale per la visita delle carni, a termini del regolamento sanitario comunale del 21 novembre 1938, ancora vigente; il 25 marzo 1968 quel sindaco diffidò i veterinari condotti a non esercitare funzioni di polizia, di vigilanza e di ispezione neanche nelle rispettive condotte, attribuendo tali funzioni in tutta la giurisdizione del comune esclusivamente al veterinario capo. Questa disposizione costituì il presupposto dell'accentuarsi dell'azione arbitraria ed egemonica del veterinario capo che, con l'allontanamento dei veterinari condotti, si serve, per il disimpegno dei servizi, di condotti interini sprovvisti della prescritta delega e verso cui si vuole che eserciti un odioso sopruso nella divisione dei proventi riscossi in base all'articolo 61 del testo unico delle leggi sanitarie.

Tutto ciò va premesso per conoscere:

se si ritiene il provvedimento del sindaco legittimo e se non si ritiene di precisare le attribuzioni dei condotti, nonchè se la espressione « assistenza sanitaria » comprenda, oltre la parte clinico-terapeutica, anche l'intervento profilattico e diagnostico e nell'ambito dell'obbligatorietà e nell'ambito della facoltà, e, quindi, ogni intervento sugli animali in vita;

se non si ritiene che la legge n. 264 attribuisca al veterinario capo, ufficiale del Governo, la direzione del servizio onde assicurare l'assolvimento delle funzioni di polizia, vigilanza ed ispezione, la esecuzione materiale delle quali resta affidata agli altri sanitari;

se non ritengano di assicurare in una città dal vasto territorio una più adeguata articolazione del servizio e se non ritengano che le funzioni di direttore del macello vanno affidate a funzionari diversi del direttore dell'ufficio veterinario, nello spirito della legge n. 264. (I. s. - 625)

BRUSASCA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sono già stati iniziati gli esami e le consultazioni ai fini della tempestiva nomina dei membri del Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini che dovrà essere fatta entro il 7 gennaio 1969, alla scadenza del primo quinquennio del Comitato stesso.

L'interrogante si rende in questa sede interprete del grato apprezzamento del settore vitivinicolo nazionale per l'opera svolta, con grande spirito di sacrificio e di piena dedizione alla difesa dei vini italiani, dal Comitato che ha avuto nel suo primo presidente, professor Giovanni Dalmasso, e nel successore, senatore Paolo Desana, due tenaci e coraggiose guide in un delicato e complesso servizio, determinante per l'avvenire della vitivinicoltura nazionale. (I. s. - 626)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per sapere se non ritengano che nei nuovi programmi di opere per l'adeguamento delle condotte idriche dell'Ente autonomo acquedotto pugliese debba essere inclusa l'opera occorrente per l'allacciamento del centro abitato di Zapponeta, la cui popolazione viene approvvigionata da molti anni a mezzo di carri-botte che giornalmente giungono dal comune di Manfredonia, che dista 23 chilometri, a spese di tale amministrazione comunale, dato che l'acqua attinta *in loco* a mezzo di un pozzo artesiano non è potabile. (I. s. - 627)

BERNARDINETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga necessario impartire gli opportuni chiarimenti di interpretazione ai dipendenti Provveditorati agli studi per eliminare il grave stato di disagio al quale stanno andando incontro gli insegnanti elementari non di ruolo orfani dei caduti di guerra o per servizio o sul lavoro.

Le nuove tabelle di valutazione dei titoli hanno praticamente annullato, ai fini valutativi, la qualifica di orfano di caduto di guerra o per servizio o sul lavoro, a seguito della riduzione del punteggio relativo da 12 punti a 0,50 punti.

Per effetto, poi, delle nuove norme che disciplinano il conferimento degli incarichi annuali, gli orfani di guerra o di caduti per servizio si vedono completamente danneggiati in quanto, al contrario di quanto avveniva in precedenza, e cioè il conferimento dell'incarico annuale ad un orfano di guerra ogni dieci posti da conferire, per effetto della graduatoria permanente riservata ai soli maestri idonei, non è stata tenuta presente alcuna riserva di posti in favore delle categorie, quali quelle appunto degli orfani di guerra o di caduto per servizio, che ne avevano diritto, e ciò in contrasto con le disposizioni legislative in materia, ed in particolare con la legge 2 aprile 1968, n. 482, avente per oggetto la « disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private ».

Il titolo II della legge 2 aprile 1968, n. 482, disciplina l'assunzione obbligatoria e stabilisce, all'articolo 12, l'assunzione, senza concorso e subordinatamente al verificarsi delle vacanze, di lavoratori appartenenti alle categorie indicate nel precedente titolo della stessa legge, stabilendo, altresì, le percentuali di assunzione secondo le carriere di impiego.

Risulta all'interrogante che alcuni Provveditori agli studi stanno procedendo, o per procedere, al conferimento delle nomine nel ruolo soprannumerario di insegnanti appartenenti alla categoria permanente degli idonei, e nell'espletamento di tale incombente seguono criteri diversi di interpretazione della legge 2 aprile 1968, n. 482.

Non vi è dubbio che l'immissione in ruolo — anche se soprannumerario — di personale insegnante compreso nella graduatoria permanente degli idonei in concorsi magistrali costituisce pur sempre un'assunzione senza concorso, per cui anche in tale tipo di assunzione dovrà trovare applicazione la citata legge 2 aprile 1968, n. 482, e nel caso specifico dovrà riservarsi agli orfani di guerra la percentuale di riserva per un'aliquota del 15 per cento stabilita dalla detta legge e dovrà prescindersi, conseguentemente, dal possedimento o meno da parte degli interessati dell'idoneità in precedenti concorsi, anche per la diversa disciplina delle assunzioni mediante concorso pure stabilita dalla legge n. 482.

L'interrogante fa presente che il problema riveste carattere di urgenza e di importanza proprio, come si è detto, per l'imminente ed in qualche caso già avvenuta immissione in ruolo soprannumerario di insegnanti appartenenti alla graduatoria permanente o per il conferimento di incarichi annuali, il tutto con grave pregiudizio, in numerose provincie, per le categorie beneficiarie di riserva di posti, che in tale situazione si vedono riconosciuto il diritto alla riserva di posti unicamente ai fini delle supplenze temporanee. (I. s. - 628)

BERNARDINETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno di disattendere *in toto* — ai fini dell'emanando eventuale decreto del vincolo panoramico — il verbale della Commissione provinciale di Rieti per la protezione delle bellezze naturali, panoramiche e paesistiche del 24 maggio 1968, verbale che assoggetterebbe al vincolo stesso una vasta zona comprendente i comuni di Monte S. Giovanni Sabino, Montenero, Salisano, Mompeo, Montopoli, Poggio Mirteto, Poggio Catino, Roccantica, Cottanello, Contigliano, Montasola e Casperia della provincia di Rieti.

Una così vasta fascia di protezione, se da un lato garantisce l'integrità del paesaggio naturale, dall'altra appesantirebbe certo, e di molto, le già avviate iniziative del turismo residenziale che sono e saranno il naturale sfogo della zona alle porte di Roma, già così provata e tormentata da un'economia grama nella più che difficile possibilità di altri produttivi sbocchi.

L'interrogante chiede di tener conto di tutte le considerazioni economiche ed ambientali prima di prendere una definitiva risoluzione. (I. s. - 629)

VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, della sanità e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali a tutt'oggi non si sia provveduto alla emanazione del regolamento per le normati-

ve di funzionamento dei comitati provinciali INAM, come previsto dall'articolo 27 della legge istitutiva 11 gennaio 1943, n. 138, con successive modificazioni.

In particolare, per conoscere se non si ritenga darvi prontamente corso in considerazione che la regolamentazione sul funzionamento dei comitati provinciali INAM, come approvata dal consiglio di amministrazione dell'Istituto nella seduta del 15 aprile 1955, presenta aspetti discutibili ed in parte risulta viziata sotto molteplici aspetti (I. s. - 630)

BUZIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione ed ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati dal Governo per dar corso di attuazione alla perequazione all'interno delle amministrazioni finanziarie ed al riordinamento delle indennità accessorie, in conformità all'ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati il 9 marzo 1968, e, in caso contrario, data l'urgenza del problema, entro quali termini ed in quali modi il Governo intenda rispettare gli impegni assunti. (I. s. - 631)

VIGNOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno riaprire il termine per la presentazione delle domande di partecipazione alla sessione speciale di esami di cui all'articolo 7 della legge n. 603 del 25 luglio 1966, e ciò per evitare l'esclusione di coloro che hanno maturato il quarto anno di servizio richiesto dal bando nel decorso anno scolastico 1967-68.

Infatti, a seguito della legge 20 marzo 1968, n. 327, con la soppressione della prova scritta di latino (classe I) e di applicazioni tecniche (classe V), i termini suddetti, fissati col primo bando al 5 febbraio 1968, venivano differiti al 17 giugno dello stesso anno, epoca in cui si ritiene compiuto l'anno di servizio per la valutazione dello stesso e della relativa qualifica.

La riapertura dei termini consentirebbe di partecipare al concorso a tutti coloro che si son venuti a trovare in siffatte condizioni, evitando così una assurda ed ingiusta esclusione. (I. s. - 632)

POZZAR. — *Al Ministro della sanità.* — Per sottoporre alla sua attenzione i fatti accaduti in Sesto San Giovanni (Milano) presso la scuola materna « C. Collodi » e la scuola speciale, dove alcuni bambini sono stati ricoverati in preventori antitubercolari e dove i controlli, effettuati in seguito a tale ricovero, hanno comportato l'allontanamento dal servizio di un'assistente sanitaria e di una inserviente affette da tbc in atto di forma contagiosa.

Tali fatti legittimano gravi interrogativi sulla efficacia, sulla scrupolosità, sulla metodologia delle visite preventive obbligatorie per il personale da impegnare in attività scolastiche.

Appare, pertanto, perlomeno sbrigativo l'atteggiamento del medico provinciale di Milano, il quale, invece di predisporre una severa inchiesta per far luce sulle specifiche responsabilità, si è limitato a « prendere atto della relazione dell'ufficiale sanitario del comune » al quale competeva appunto il rilascio dei certificati d'idoneità fisica per le due dipendenti affette da tbc.

Risulta invece che è stato dispensato dal servizio il medico addetto alla locale sezione del Consorzio provinciale antitubercolare, al quale andava l'apprezzamento della popolazione per la sollecitudine dimostrata in occasione del manifestarsi dei fatti in questione.

L'interrogante si attende che il Ministro predisponga una severa ed immediata inchiesta che valga ad accertare le responsabilità, dirette o indirette, ad ogni livello, per i fatti accaduti a Sesto San Giovanni. (I. s. - 633)

BALBO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

cosa intenda fare per tranquillizzare le popolazioni della Valle Stura allarmate dalla ventilata realizzazione di un poligono di tiro in detta Valle (Gardetta);

se e come intenda provvedere, nel caso che le voci circolanti corrispondessero a verità, per far cessare ogni provvedimento ten-

dente a dare corso al conseguimento di questo progetto.

La Valle Stura, dopo due conflitti mondiali che hanno depauperato la parte migliore della sua gioventù e distrutto gran parte delle proprietà, sta riprendendosi; il turismo è in sviluppo e la confortante strada Cuneo-Colle della Maddalena è largamente sfruttata da e per la Francia: la costruzione di un poligono di tiro nella zona non potrebbe che ostacolare seriamente la ripresa economica della Valle col grave danno che ne conseguirebbe alle popolazioni, già duramente colpite dai ripetuti eventi bellici. (I. s. - 634)

LI VIGNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quale valutazione il suo Ministero dia della richiesta fatta per ottenere la parificazione, con contributo statale, della scuola speciale privata per fanciulli anormali psichici, autorizzata dall'ispettore scolastico della circoscrizione di Piacenza e organizzata presso il laboratorio-scuola della sezione ANFFaS in Piacenza. (I. s. - 635)

Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 11 ottobre 1968

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 11 ottobre, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Interpellanza.

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) per la durata della III tappa (176).

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

BORSARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che, in provincia di Modena, vengono sistematicamente violate le norme stabilite dalla legge 13 marzo 1958, n. 264, per la « tutela del lavoro a domicilio » e, in particolare, se gli consta:

che, pur essendo a tutti nota l'esistenza di parecchie migliaia di lavoratori a domicilio (12-14 mila), solo 1801 risultano iscritti nell'apposito registro dell'Ufficio provinciale del lavoro in conformità a quanto disposto dall'articolo 9 della citata legge;

che, mentre sono molte centinaia coloro che esercitano l'attività di committenti di lavoro a domicilio, peraltro coadiuvati da numerosi intermediari, sono appena 334 gli iscritti nell'albo di categoria, come previsto dall'articolo 2 della legge di cui sopra;

che oltre il 90 per cento di detti committenti, dopo l'entrata in vigore della legge n. 264, hanno potuto evadere il pagamento dei contributi assicurativi proprio a seguito della mancata iscrizione dei lavoratori dipendenti negli appositi registri dell'Ufficio provinciale del lavoro.

L'interrogante chiede ancora se l'onorevole Ministro — considerata la situazione di migliaia di lavoratori costretti a svolgere la loro attività senza tutela mutualistica, previdenziale e infortunistica, viste le conseguenze derivanti per gli istituti assicurativi i quali, mentre da un lato sono tenuti ad erogare l'assistenza a molti di questi lavoratori poichè risultano non occupati e ai familiari a carico, dall'altro lato vengono defraudati di somme ingenti per il mancato versamento dei contributi a favore degli stessi lavoranti a domicilio — non ritenga necessario adottare misure atte:

ad individuare e denunciare i committenti che non rispettano le norme legislative in materia di tutela di lavoro a domicilio;

a garantire il pieno perseguimento delle finalità che stanno alla base della legge 13 marzo 1958, n. 264.

Infine, per sapere se non reputi opportuno affidare agli uffici di collocamento e alle Amministrazioni comunali il compito di accertare e registrare, in collaborazione con i sindacati, coloro che risultano lavoratori a domicilio. (I. o. - 117)

ALBARELLO, MENCHINELLI. — *Ai Ministri della difesa e della sanità.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere contro i responsabili della mancata utilizzazione tempestiva di ventun quintali di plasma umano in dotazione alle Forze armate e per conoscere se, almeno per l'avvenire, siano state impartite disposizioni per impedire che simili gravissimi episodi abbiano a ripetersi. (I. o. - 91)

ALBARELLO. — *Al Mnistro della difesa.* — Per sapere se il generale Fanali, Capo di stato maggiore dell'Aeronautica, sia stato autorizzato a scrivere un articolo per un giornale svizzero nel quale è suggerito un finanziamento extra bilancio di circa seicento miliardi di lire per il potenziamento delle scelte strategiche dell'Alleanza atlantica, la quale starebbe orientandosi sulla possibilità di conflitti locali convenzionali. (I. o. - 185)

VERONESI, BIAGGI, BOSSO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quale destinazione specifica abbiano avuto, o avranno in futuro, i 250 milioni destinati, dalla legge 13 marzo 1968, n. 378, a coprire « le ordinarie esigenze derivanti dall'esercizio dei compiti spettanti allo Stato quale azionista delle società a partecipazione statale ». (I. o. - 115)

MURMURA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se intenda invitare il « Nuovo Pignone » a realizzare a Vibo Valentia l'ampliamento dello stabilimento di carpenteria metallica, come concordato con l'Amministrazione comunale, la cui deliberazione di concessione gratuita di mq. 253.328 venne condizionata dalla Giunta provinciale amministrativa all'assunzione da parte della società beneficiaria di almeno 400 unità lavorative. (I. o. - 57)

PIRASTU. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i tempi di attuazione previsti per la costruzione e l'entrata in funzione dello stabilimento per l'alluminio programmato dall'ALSAR.

Per conoscere, altresì, se è prevista la costruzione, a Porto Vesme, di un impianto per la produzione di allumina, impianto che venne annunciato, in termini assai generici e propagandistici, dal Ministero delle partecipazioni statali nel corso della recente campagna elettorale.

Per conoscere, infine, la composizione della società che dovrebbe realizzare l'iniziativa, gli investimenti previsti, il loro finanziamento e i programmi di attuazione dell'opera, la cui realizzazione appare necessaria per assicurare basi sane e stabili allo stesso impianto dell'alluminio. (I. o. - 62)

PAPA, FERMARIELLO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali misure urgenti intende adottare per affrontare e risolvere la insostenibile situazione produttiva della SOFER di Pozzuoli, sia per assicurare lavoro stabile ai dipendenti e una sicura prospettiva di potenziamento e di sviluppo all'azienda, sia per allieviare la già critica situazione sociale ed economica di Pozzuoli che, per effetto di licenziamenti e di smobilitazioni industriali, si farebbe insostenibile e drammatica. (I. o. - 70)

FERMARIELLO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali misure urgenti intende adottare per assicurare lo sviluppo dell'AVIS di Castellammare di Stabia. In tale azienda, infatti, oltre ad essere assai arretrate le condizioni di lavoro, esiste uno stato di grave incertezza produttiva che preoccupa non solo i lavoratori dipendenti, ma tutti i cittadini i quali respingono la prospettiva di un ulteriore decadimento della vita economica, sociale e civile della loro città. (I. o. - 71)

FERMARIELLO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per sollecitare l'ampliamento degli organici della SEBN (Società esercizio bacini napoletani) in considerazione del fatto che quotidianamente la società utilizza il lavoro di centinaia di occasionali con contratto a tempo determinato mentre nei periodi di eccezionale carico di lavoro si giunge fino al migliaio di « contrattisti a termine ».

Le assunzioni che si richiedono mirano non solo ad assicurare lavoro stabile a centinaia di lavoratori, ma anche a dare un assettó più razionale, socialmente ed economicamente più avanzato, ad una importante azienda a partecipazione statale che si vuole rafforzare nelle sue strutture e sviluppare ulteriormente. (I. o. - 72)

RAIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza del gravissimo ed ingiustificato provvedimento disciplinare adottato dall'ingegner Filippo Tagliavia, direttore della SIP (direzione di esercizio di Palermo) nei confronti di tre noti esponenti sindacali della CISL e della CGIL di Agrigento.

Tale odioso provvedimento, che colpisce anche il segretario regionale per la Sicilia della FIDAT-CGIL, ragionier Calogero Graci, noto esponente di una formazione politica di sinistra per cui riveste anche una carica pubblica, tende ad intimidire la volontà dei lavoratori della SIP volta a far rispettare i loro diritti sindacali e il contratto di lavoro attualmente in vigore.

Si chiede pertanto di sapere quali urgentissime iniziative intenda prendere per revocare gli assurdi, arbitrari e lesivi provvedimenti disciplinari adottati dalla SIP e perchè cessi il clima intimidatorio e di persecuzione politica e sindacale instaurato nell'ambito dell'azienda che esaspera gli animi dei lavoratori, tenendoli in uno stato di soggezione per un più intensificato sfruttamento. (I. o. - 147)

INTERPELLANZA ALL'ORDINE DEL GIORNO:

MINELLA MOLINARI Angiola, ADAMOLI, CAVALLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere, in merito alla situazione e alle prospettive produttive dello stabilimento ASGEN di Genova e alle assicurazioni ministeriali date circa il mantenimento della sede di Sestri Ponente, in quale modo e misura, nel quadro di scelte e programmi produttivi capaci di garantire la difesa e lo sviluppo dell'azienda e del livello di occupazione inerente, si intendano assicurare la tutela e lo sviluppo specifici della manodopera femminile la cui utilizzazione è assicurata essenzialmente dalla produzione di motori trifase di piccola potenza.

Gli interpellanti ritengono necessario sottolineare che nello stabilimento di Sestri Ponente la maestranza femminile era nel 1964 il 30 per cento dell'intera maestranza operaia, mentre oggi essa rappresenta soltanto il 23,70 per cento, dopo una serie di perdite fra cui quella di ben 96 unità a seguito della chiusura del reparto dei motori monofase per elettrodomestici.

Gli interpellanti ricordano altresì che la situazione dell'occupazione femminile è andata sempre più aggravandosi nel corso degli ultimi anni nella città e nella provincia di Genova, nonchè in tutta la regione ligure, a causa della crisi massiccia in cui è stata gettata l'industria manifatturiera in seguito alla chiusura — per restare alla sola Genova — di più di 80 aziende, molte delle quali a maestranza femminile, ai pesanti licenziamenti recentemente avvenuti e alle attuali gravi minacce che pesano su altre maestranze quali quelle del « Cotonificio Ligure » e della « Pettinatura Biella ». L'occupazione femminile in Liguria nell'industria è così calata dal 1962 al 1967 di 15.000 unità rendendo sempre più acuto lo squilibrio tra la popolazione attiva e la popolazione passiva della regione.

Gli interpellanti chiedono se il Ministro non ritenga che proprio le industrie di natura pubblica — che costituiscono in Liguria il nerbo della struttura produttiva, di cui l'ASGEN è parte importante — debbano realizzare una funzione di guida e promuovere una radicale inversione di tendenza, anche per il problema dell'occupazione delle donne, mediante una politica di difesa, di qualificazione e di espansione della manodopera femminile per l'equilibrio ed il progresso generale economico-sociale di Genova e della Liguria. (I. - 35)

La seduta è tolta (*ore 20,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari